

PADOVA

e la sua provincia



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

2

febbraio 1966 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 2

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA
GENOVA
PARMA

SORDITA'

eliminata con apparecchi acustici

AUDIOFON

ISTITUTO PER LA SORDITA'

PADOVA

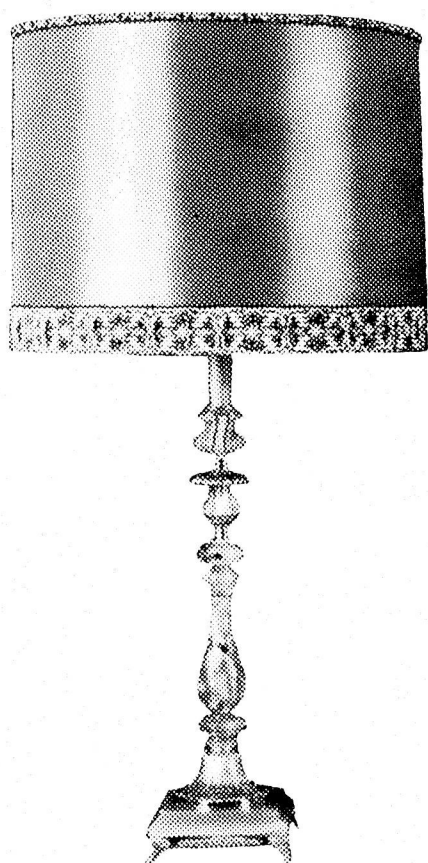
VIA G. VERDI, 6

TELEFONO 62.221

VANOTTI

P A D O V A

Via Roma, 15-19 - Tel. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

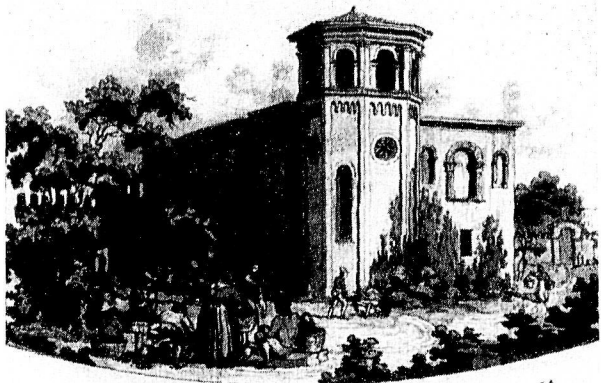
DI STILE MODERNO

ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO

A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO



PARTE POSTERIORE DELL'ANNUNZIATA

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA



Gastone Montorio

*è lieto di annunciare l'arrivo
delle più belle*

NOVITA' PER LA PRIMAVERA

*Laneria-Leteria-Drapperia-Biancheria
Camiceria-Tendaggi-Tappeti-Corredi da Sposa*

VOLTO DELLA CORDA **PADOVA** PIAZZA ERBE
TELEF. 25057

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
136 MILIARDI**

tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero

credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

L'occhiale
per udire

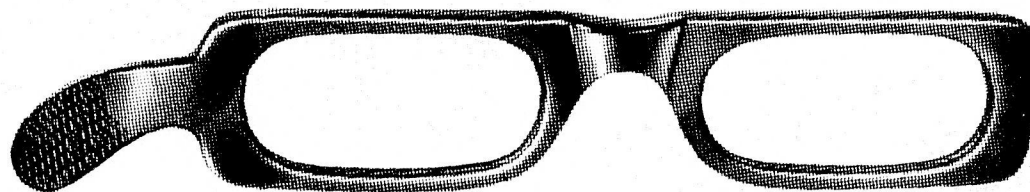
omikron 666 *caravelle*



ditta **roberto GIRARDI** via altinate 44/2 tel. 34692 padova

OCCHIALI

ALDO GIORDANI



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

FEBBRAIO 1966

NUMERO 2

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

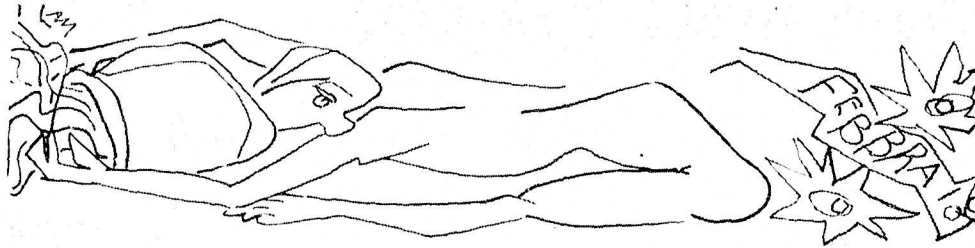
Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . L. **5.000**
Abbonamento estero . . . L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, C. Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.



Disegno di A. Morato

febbraio 1966

sommario

GIULIA CAVALLI - Spigolature dall'Epistolario Aganoor	pag. 3
LUIGI GAUDENZIO - Per l'iconografia di Padova - aspetti di un quartiere scomparso	» 7
FARFARELLO - E Alberto Cavalletto sta a guardare	» 14
GIUSEPPE BIASUZ - L'improvvisatrice Elisabetta Fantastici direttrice dell'Educandato di Montagnana	» 15
M INO GALLIMBERTI - L'abbazia di Praglia	» 20
ENRICO SCORZON - Famiglie Padovane: Gli Ezzelino da Romano - I Dotti dei Dauli	» 27
EVANDRO FERRATO - Manara Valgimigli e l'enigmistica	» 30
PAOLO TOLDO - Il Tommaseo e la lapide dell'abate Melan	» 31
Briciole	» 32
Vetrinetta	» 33
PRO PADOVA - Notiziario	» 38
La visita del Prof. GREGO, Presidente dell'E.P.T. di Padova alla sede dell'Azienda di cura di Battaglia Terme	» 41
Anche dalla Cina e dalla Russia alla Basilica di Sant'Antonio	» 44

IN COPERTINA: Padova - Basilica del Santo - DONATELLO - *Simbolo di S. Giovanni Evangelista.*

Spigolature dall' Epistolario Aganoor

Alle pagine su VITTORIA AGANOOR, pubblicate nel numero di dicembre 1965, la Contessina Giulia Cavalli ha voluto far seguire queste dell' Epistolario Aganoor - Cavalli, altrettanto inedite e interessanti e di cui, presentando la prima puntata, La ringraziamo vivamente.

I

Fare una selezione della numerosa corrispondenza delle sorelle Aganoor dal 1879, al 1912 è come scegliere un manipolo delle più ubertose spighe in un campo di grano! Ogni volta che le due famiglie amiche si separavano, era tutto uno scambio epistolare d'espressioni affettuose, di colorite descrizioni di luoghi e persone, d'aneddoti piccanti, uno scambio di libri, di romanze, di sciarade, di schizzi a colori, a penna od a matita, di fiori e foglie seccati; tanti nonnulla che coltivavano la simpatia nata a prima vista e poi sfociata in una salda amicizia e nell'amore.

Le lettere di Virginia «ocio drito» della Mamma mia, sono le più lunghe e frequenti, piene di nostalgia per la compagna lontana; vengono poi quelle di Vittoria, sempre più riservata, sia con la penna, che con le parole, ma la cui prosa, incisiva e calda, non è inferiore ai versi.

Dopo un intero anno di convivenza a Padova e parte dell'estate del 1879 trascorsa assieme a Sella di Valsugana, la villa Salvadego di Cavarzere era ormai ripristinata ed il Nonno mio vi si recò con la famiglia nello stesso autunno. A turno, gli Aganoor scrivevano tutti, vivendo da lontano la vita degli amici e sognando di conoscere la loro nuova dimora. Il 14 Ottobre Virginia così si esprime: «Una gita a Cavarzere è il mio sogno d'oro, sogno che accarezzo da tanto tempo e che sono certa la Mamma non avrà cuore di distruggere... ma d'altra parte penso che mi sarà più amaro l'addio per un tempo indeterminato. Fino a che noi siamo qui a Padova, fintanto che di quando in quando vediamo il Papà, o tuo fratello, che ci parlano di voi, mi pare che un anello di congiunzione ci tenga stretti, mi sembra ancora di vivere della vostra vita, ma poi, quando saremo lontane»... e dal 21 Ottobre: «Cavarzere! chissà se mi sarà dato vederlo mai. Ma, ch'io lo veda o no, è certo che mi apparirà sempre alla mente come un nido gentile e poetico, il nido delizioso della mia amica più cara»... Il 14 Novem-

bre: «Il nostro viaggio di ritorno è stato piuttosto melanconico; avevamo il chiarore poeticissimo d'uno splendido tramonto; poi quello non meno poetico delle stelle, come vedi, luce non ce ne mancava, ma quella dentro di noi, la luce raccolta a Cavarzere, nel vostro nido delizioso, era troppo sfolgorante perché permettesse che ci curassimo di quella del difuori. Lungo la strada siamo state silenziose, col pensiero interamente rivolto a voi, giunte qui, Mary corse nella mia stanza e cominciammo a riandare insieme ogni incidente, ogni circostanza, ogni più minuto particolare... e non smettemmo di discorrere che ad ora tardissima».

E Vittoria: «Vi abbiamo lasciati ieri, ma siamo ancora con voi; i cavalli prendevano la via di Padova, i nostri pensieri ci riconducevano a Cavarzere.

Abbiamo ricalcato la sabbia del giardino, varcato la soglia e ci siamo ritrovate nel vostro simpatico salotto. Non vi siete accorti di noi?» — ed eccoli sul finir di quel 1879 carico d'illusioni e di speranze, di nuovo a Napoli.

E Vittoria fa la disinvolta e parla di tante cose nelle sue lettere, ma, nel cuor della Madre, sarà rispuntata una vecchia spina; anni prima, avevano lasciato precipitosamente Padova, portandosi via Mary, la più giovane delle figlie, ammalata di mente, proprio quando l'anima le si apriva all'amore.

Anche per la maggiore la sorte sarebbe stata avversa? E Vittoria scrive: «Non so se sia una mia momentanea impressione, ma mi pare che in questa natura di Napoli tutto sia troppo superbo; guardo, e vedo il sole tuffarsi in un mare rossastro, lento, soddisfatto di quella sua gran gloria, di nuvole che la accompagnano e vedo il golfo in fiamme stendersi e quasi allargarsi, orgoglioso a quella gran festa di luci. Ripenso a quei mesti dolcissimi tramonti di Sella, a quelle sfumature cerulee ombre vaporose dei monti. La Mamma è uscita in carrozza con Angelica, Mary

ed Elena; Virginietta con Papà sono usciti per certe spesette. Io mi son tenuta il divertimento migliore, che, scrivendoti, mi pare d'esserti vicina e parlarti e seccarti in mille modi come un tempo, te ne ricordi? — quante volte mi hai detto, «smetti, non baciarmi più, non mi seccare!» Ora è finito e non ti bacio più e non ti secco, ma pure io penso (vedi quanto son vana) penso che in qualche momento sopporteresti forse ancora i miei baci e le mie «taquineries», e forse ho torto di pensare così, ma tanto, alle mie illusioni rinuncio difficilmente... Salutami tutti con affetto, dà un bacio «lunghetto» a Lucrezia e tu prenditene quanti vuoi dalla tua Vittoria».

1880! «Ho meritato i tuoi sarcasmi, ottima Elisa mia! Li ho meritati, non c'è che dire; eppure... eppure anche tu un torto ce l'hai, signorina ed appunto quello di voler regalare a Napoli un po' di quella neve che pesa sui tetti patavini; ne avete di troppa? e gettatela nel Brenta, ma, volerla ad ogni costo inviare di volo fin qui, non è poi misericordia d'amici! No signorina, Partenope non serba nemmeno un fiocco di neve sopra i suoi colli dorati e verdi, non serba un atomo di gelo intorno all'irrompente cratere del suo Vesuvio. No, signorina, se la digerisca in pace, tant'è! Ho goduto il racconto della vostra graziosa festa di famiglia, quella brutta signora Marie, quando ci si mette, sa far le cose per benino lei! brava. Che ha detto il marchesino e l'insopportabile suo seguito? «enchanté» me l'immagino! e che eloquenti paroline avrà saettato dietro la sua caramella!... e con tutto ciò, tu affretti col desiderio l'ora che darà fine ad ogni festa? L'intendo!!! certe forti emozioni lasciano l'animo spossato e ansante, balzante, anelante il cuore, finisce con l'imporre il riposo!... Non me ne vorrai mica nevvvero?

Io mi curo, ma senza darmi troppa importanza, senza mettere in dubbio la robustezza dei miei polmoni, che amo e venero troppo per offendere con un dubbio qualsiasi, questa sera però, mi attende una profonda scodella di latte salato; dev'essere buono il latte salato!!! Ho scelto quest'ultimo rimedio dei due suggeritimi dalla buona Lucrezia! L'altro mi sembra troppo, come dire, verista. Una personcina come me, tutta sogni e idealità, intransigente, ingoiarsi un bicchiere di vino caldo per vincere una tosse, «adorabile di sentimento»? Ma ti pare? T'ho seccata e ti lascio. Ti scriverò prestissimo e tu abbiti un bacione da Vittoria». Ed in un'altra lettera: «Un secolo che non ti scrivo! ma ti dirò che non avrei avuto da dirti nulla di nuovo; ora, che ho qualche aneddoto in magazzino, piglio subito la penna e sono da te! La novità del giorno è il duello del Duca di «Perdifumo» (una desinenza che starebbe d'incanto a molti uomini)... con S.C., il primo l'abbiamo conosciuto l'anno passato in casa dei Principi di Santo Bono, era ancora «morfondu» dalla fuga della sua fidanzata (la Comello). È giovanissimo, «chicaneur» a tutta prova duellista ecc. ecc. (dirò anch'io come Ambrosi). Suo pa-

dre, il Principe Della Rocca, credo lo tenga in conto di un Dio... L'altra sera ce lo vediamo capitare innanzi in teatro, avvolto fin al naso di sciarpa e mantello, non poteva parlare dal mal di gola, ma, intanto, si vantava di non essere mancato un sol giorno alla passeggiata di Chiaia; ciò per darti un'approssimativa idea del suo carattere!

In questi giorni, dunque, è in Napoli Don Luigi di Borbone; conobbe i Della Rocca a Parigi, e, qui, fa molta vita con loro; ebbene, cosa immagina il Micio? (il duchino si chiama appunto così, la di lui sorella Mao; bada che non scherzo! morirono due gatti carissimi alla Principessa ed in loro memoria pose ai due figlioli il grazioso pseudonimo) scusa della parentesi, ma converrai che ci voleva! E il Micio, dunque, immagina un duello; avrà per secondo Don Luigi di Borbone, pensa l'eroe, e così fu! I giornali ne parlano, se ne scrive perfino sul Veneto, e il duchino s'ha ormai assicurata una fama invidiabile, s'è messo alla moda, con un colpo di spada applicato sulla mano di un galantuomo qualunque. Che te ne pare? Cara Elisa, temo che ciò che ti narro non abbia nessun interesse per te, ma io ti dò ciò che posso darti; di nuovo v'è così poco, a proposito sbagliavo, s'è udito il tuono oggi! non ti sembra strano in Gennaio? Dirai a Lucrezia che le invierò un librettino come quello che ti inviò Virginia e le scriverò prestissimo. A te un mondo di baci e ti prego di ricordarmi a tutti i tuoi cari. Aff. Vittoria». In questa lettera lo sforzo è evidente!

Da Cava dei Tirreni il 2 Agosto del 1880. «Casa della Corte». «Vorrei un po' sapere con quale diritto la «signorina Elisa» pretende mie lettere. Sono io che stavo aspettando una sua risposta da due buoni mesi, né me ne lagnavo, che i volubili fati, ne fanno anche di peggio, ma che lei, proprio lei, venga a reclamare «c'est par trop fort!». Io non ho debiti epistolari con nessuno di voi, anche Lucrezia m'è «redevable» di qualche cosa, della signora Marie non parlo, che s'è avvolta nei paludamenti d'un dignitoso silenzio. Ma, lasciando gli scherzi, mia cara Lisetta, ti dirò che siamo a Cava, in un villino delizioso tutto circondato da vasti terrazzi ombrosi e freschi. Cava è un'altra valle circondata da monti altissimi, verdi verdi e boscosi, il paese, come paese, non è niente, di bello, ma la situazione è incantevole, poi v'è tutta una colonia napoletana di conoscenti e di amici, e questo anche non nuoce. Siamo giunte l'altra sera e quindi non abbiamo ancora fatto nessuna gita, né preso parte a nessuna riunione ma, se questa volta vorrai avere la degnazione di rispondermi, ti scriverò ancora, raccontandoti ogni cosa. Dunque, voi siete a Cavarzere, immagino che avrete già avviato il vostro sistema di vita; e il canto come va? e il piano? suoni ancora quel bel valzer di Galli che mi piaceva tanto? E la signora Marie ha abbandonato la sua simpatica cetra? Ti faccio un mondo di domande e spero che almeno a qualcuna risponderai (benché non sia tua abitudine) ché, pigretta, lo sei anche tu la tua parte.

Salutami tutti con affetto e dà un bacione alla mia reginetta. Vittoria tua».

Nel carnevale del 1881: «Il San Carlo va sulle grucce; l'Aida, il Guarany' — la Biancolini, la Rubini, tutti nomi rimbombanti, ma la vera attrattiva è la Zucchi, diva in gonnelline corte, *regina del corpo danzante*. Siamo andate spesso al Fiorentini dov'era il bravo Moro-Lin (che ora verrà a Padova, credo) e al Bellini, ov'è la Lablanche, la più simpatica delle cantanti ch'io conosco. Nella Mignon del Thomas è inarrivabile, e, più che per la voce, che non ha fortissima, per l'arte drammatica di cui possiede interamente il segreto.

E la mia sdegnosa reginetta, s'è divertita alla festa in casa Pittarello? a quanti ballerini avete fatto girare la testa?... il numero delle vostre vittime me lo immagino senza fatica, io che so, conosco e ricordo a meraviglia il lampo dei vostri quattro occhi biricchini».

Ma il 10 Aprile del 1880 si esibisce lei in una atesissima recita di beneficenza. «Fui malata, ma più della febbre gagliarda che non voleva lasciarmi, mi opprimeva lo zelo del pubblico, *che di lui ero diventata proprietà assoluta*, e dal momento che la recita famosa s'era rimandata per causa mia, si credeva in diritto d'imporre i medici, le medicine e perfino di pubblicare il mio bollettino sanitario nei giornali! Con l'emierania terribile che accompagna quasi sempre la febbre forte, dovevo accogliere sorridente le lunghe visite... Gli applausi me li sono meritati e credo mi fossero indirizzati, più come martire della tirannia drammatica, che come attrice!...

Ti mando alcuni resoconti, anche per darti l'idea del pubblico che mi son vista innanzi all'alzarsi della tela, e ciò di che io stessa mi meraviglio, da trepidante com'ero prima, al gran momento non ebbi sgomento veruno, tanto che fra le altre cose, ognuno si stupì della mia *assurance*...».

Il 19 Ottobre 1880 Virginia scrive da Cava dei Tirreni ove abitava Angelica.

«Furono ospiti nostri il Principe di Camposele, uno dei giovani più distinti che tu possa immaginare, e suo fratello, che si dice essere uno dei bei giovani di Napoli. È un tipo orientale e così pieno di vivacità e di brio, da tenere allegro mezzo mondo, senza oltrepassare i limiti dovuti; la loro sorella poi, destò qui dei veri furori. Vi furono anche dei veneti, che mostrarono ricordarsi di noi, pure, Valsecchi, quel giovane che l'anno scorso invitaste a pranzo, anche col rischio d'essere 13 a tavola... La casa sembra vuota, avvezzi com'eravamo d'essere in tanti giovani, tutti allegri. A desinare non ci trovavamo mai meno di quattordici o quindici e si fecero gite, colazioni, passeggiate, balli ecc. ecc. Le festine date da noi riuscirono proprio le più brillanti, modestia a parte, grazie, invero, al figlio della Principessa di Villa, che compose e diresse dei cotillons veramente portentosi, con quadri illuminati al magnesio. Oggi al tocco an-

dremo a prendere due amiche che passeranno la giornata con noi, pel pranzo, poi, attendiamo altre persone da Napoli, quindi ci si ripromette d'essere piuttosto movimentati». Ma il 13 Giugno del 1881 Vittoria scrive: «Due anni fa, te ne ricordi? eravamo a Padova di questa stagione. Sento ancora l'odor della madresilva che copre il muro della rimessa e ascolto le vostre voci che ci invitano a scendere. E le sere passate sotto il ciliegio, sedute in giro a far chiacchiere, a distruggere insieme l'anguria? Tutto questo mi sembra lontano. Qui a Napoli il caldo non s'è ancora fatto sentire. La Regina è a Capodimonte e scende ogni sera per un giro in carrozza. C'è stato il varo del *Flavio Gioia*, il Vesuvio fa il suo dovere ricamando di lava infiammata, ora un lato, ora l'altro delle sue falde e la funicolare fa buoni affari.

Eccoti il bollettino un po' conciso, se vuoi, ma fedele. Ed ora ti darò quello di Padova, per mostrarti che ne sono informata. Le signorine Salvadego scrivono molto di rado e molto concisamente, segno evidente che... han poco tempo da perdere; le statue del Prato, sono sempre al loro posto; la chiesa di Santa Giustina è sempre là, nera e triste come uno spettro, meno quando la luna si ricorda di baciarla; le giostre girano sempre, gli organetti suonano sempre, solo la notte, quando tutto è pace e silenzio, si odono dei fruscii, dei bisbigli, che sono i pensieri dell'umanità, le aspirazioni dell'anima che mutano senza tregua, eternamente e passano sotto la luna coi lievi soffi del vento».

E Virginia il 27 Giugno 1881: «Abbiamo potuto godere la notte di San Giovanni, qui, nella corte del palazzo Caputo, una splendida serenata, per cui furono fatti inviti estesissimi dall'inquilino del secondo piano, un personaggio importante in una certa cerchia e membro di una società operaia. Incominciò alle 12 e mezza e finì alle sei del mattino. La luce elettrica faceva le veci della luna. Una buona orchestra empiva l'aria d'armonie deliziose, alternate da «a soli» di soprano, tenore e baritono e cori e tarantelle. Tutta quella gente venne poi servita di gelati e di una magnifica cena, a spese del munifico personaggio e gran vassoi di gelati furono portati a tutti gli inquilini del palazzo, come vuole la tradizione nella borghesia napoletana.

Verso le tre, temendo che il buon consigliere ci facesse recapitare anche la cena, pensammo bene di far chiudere le imposte e ritirarci nelle nostre stanze».

E improvvisamente, alla fine di Settembre o ai primi d'Ottobre del 1881, una corsa a Padova. Neppure quella chiaccherina di Virginia l'annunzia all'amica del cuore, e nessuno si fa vivo con loro. Ecco come s'esprime Vittoria, da Napoli, il 20 Ottobre: «Mi pareva poco *verosimile* che voi ignoraste il nostro ritorno a Padova: I° essendo venuti i vostri contadini a pigliar uva, od altro. II° avendo avvertito il conte del giorno fissato della nostra partenza. Vi sarebbero delle terze, quarte e quinte ragioni che tralascio per bre-

vità. Il dire perché non vi abbiamo scritto noi, mi sembra superfluo, ma lo dirò ad ogni modo persuase com'eravamo che voi non ignoraste il nostro ritorno a Padova, ci dicevamo che il ricantarvi in tutti i toni «siamo qui, siamo qui» sarebbe stato una bella e buona sconvenienza, perché, se non venivate, voleva dire che non volevate venire!! e l'obbligarvi a farlo, col ricordarvi direttamente la vostra promessa, mi pareva un genere di violenza che l'amicizia non sarebbe giunta a scusare. Ma io ti ho detto molte cose che hai già pensate da te, non è vero Elisa? Molte cose che ti saranno subito corse al pensiero appena avrai saputo della nostra partenza. Ad ogni modo mi è caro credere che vi sia dispiaciuto di non salutarci perché, la credenza contraria mi era, (non lo nascondo) entrata in cuore all'assoluto silenzio serbato da voi in quei giorni che fummo a Padova; mi è caro il credere che ci vogliate sempre un po' di bene, perché anch'io ne voglio sempre alle mie due amichette lontane e sarei stata dolente di sapermi completamente scordata da loro. Ricordami, ti prego, a tutti i tuoi, alla mia *reginetta* non so se mandare un bacio, visto che non me l'hai voluto inviare nemmeno in pensiero». Un certo freddo si è ormai insinuato fra di loro; ma la Mamma mia scrisse a Virginia e questa così le rispose: «Altro che silenziosa, dovevi chiamarmi muta addirittura; rimanere tanto tempo senza scrivere alla mia Lisotti! ma sai che non so proprio come l'abbia potuto? Il Giusti ha gran ragione: "Passati i primi quindici giorni, non si sa da che parte rifarsi per rompere il ghiaccio". Dico così per modo di dire, perché ghiaccio non potrà mai essere, spero, tra la mia Lisotti e me. Basta, il tuo cenno affettuoso mi dà il coraggio di togliermi da un silenzio che ormai mi riusciva penosissimo».

E da Vittoria il 5 Dicembre: «Il tema delle *feroci* accuse e delle discolpe mi sembra completamente esaurito; i contendenti, dopo molto spreco di parole, non hanno mutato d'un filo le proprie convinzioni e ciascuno continua a crearsi giudice, nessuno il reo. Dunque: pace, pace, pace! Noi abbiamo il sole, se potessi, ti manderei un bel fascio di questi suoi raggi in-

fuocati; ma non potendo mandartene un fascio, te ne mando uno, racchiuso in questa gaggia, che spero ti giunga ancora fresca di fragranza». Scherza pure su d'un presunto idillio di Lucrezia, sorella d'Elisa: «Me lo ha detto una bella bambina che non ha pur l'ombra di malizia, una cara bambina che Lucrezia conosce perfettamente e tu pure». E quando le si chiede chi è quella bimba, ella risponde in un'altra sua: «La bambina di cui vorresti aver notizie, è morta!».

Dignitosa e fiera, ella scherza, facendo tacere il cuore, ma il sentimento, le prorompe in quei versi stupendi che comporrà più tardi la «Leggenda eterna».

Nell'Aprile 1883 la famiglia Salvadego lasciò casa Aganoor per trasferirsi in Via S. Giovanni di fronte al palazzo Giro, detto degli specchi, per i suoi marmi ornamentali. Elena così scrive: «Ho aspettato a scriverti che tu fossi tranquilla nella tua nuova bella casa. Indovinavo tutte le noie e la stanchezza di questi ultimi giorni, come ora indovino tutto a posto, ordinato e vedo intorno a voi tante cose rinnovate, insieme ai fiori, agli uccelli, alla primavera che rinnova il mondo». Nel maggio Virginia annunzia alla sua Lisotti che stanno allestendo la villa di Basalghelle (Orderzo) dove sperano di trasferirsi l'anno prossimo. «Così tu verrai per qualche tempo da noi ed io da te e passeremo ore, giorni, settimane, nella più cara e serena intimità. In questi giorni vi troverete a Padova dove la fiera del Santo, le corse e mille altre splendide cose, vi tratteranno». E nel Luglio del 1883 «Dovreste trovarvi a Sella, ora. Vorrei essere anch'io con voi e far rivivere quel bel tempo d'allora! Ma potremmo scordare le infinite vicende che ci passarono sul capo da quell'epoca ad oggi, i mille dolori piccoli grandi? chissà se sapremo più svegliare la dolce eco dei monti con quelle nostre risate argentine e gioconde che destavan l'invidia delle nostre sorelle più serie?». E il 7 Agosto: «Avrai saputo, dai giornali che t'ho mandato, della sventura di Casamicciola — ne ho il cuore a brani — avendo a pianger anche conoscenti ed amici tra le vittime».

GIULIA CAVALLI

(continua)

Per l'iconografia di Padova

Aspetti di un quartiere scomparso



Pianta del Valle (1784) col quartiere di S. Lucia poi demolito.

Superfluo rilevare l'importanza delle testimonianze che restano a ricordo degli aspetti dell'edilizia d'una città. Specie di città come la nostra, soggetta in questi ultimi tempi a interventi drastici che, segnatamente nel cosiddetto centro storico, ne hanno alterato il volto. Tale centro non è limitato, beninteso, al tessuto urbano situato topograficamente nel cuore della città, ma si estende a tutta la città en-

tro il perimetro delle sue mura cinquecentesche.

Si sa che le demolizioni di vecchie fabbriche non sono una novità. Ci sono sempre state e sempre ci saranno e guai se non ci fossero. Il problema è di vedere se esse sono necessarie, o se la speculazione da una parte, la miopia di chi regge la cosa pubblica e l'indifferenza del pubblico dall'altra, non facciano passare



(fot. 1) La «spianata» di S. Lucia

per inderogabili dei provvedimenti che presto si dimostrano illusori e dannosi.

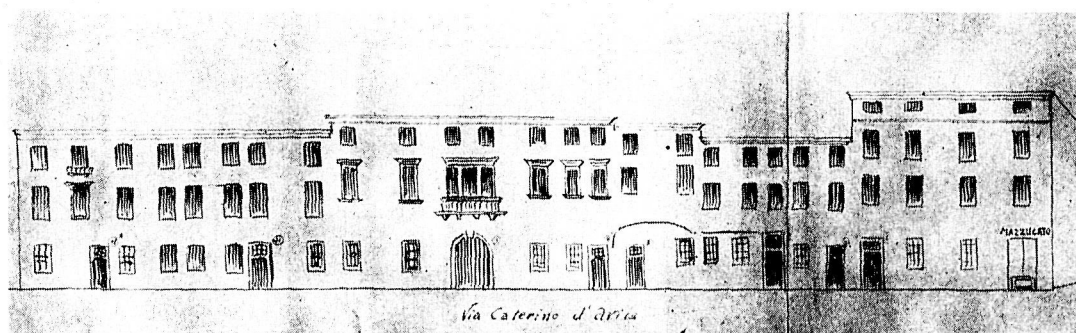
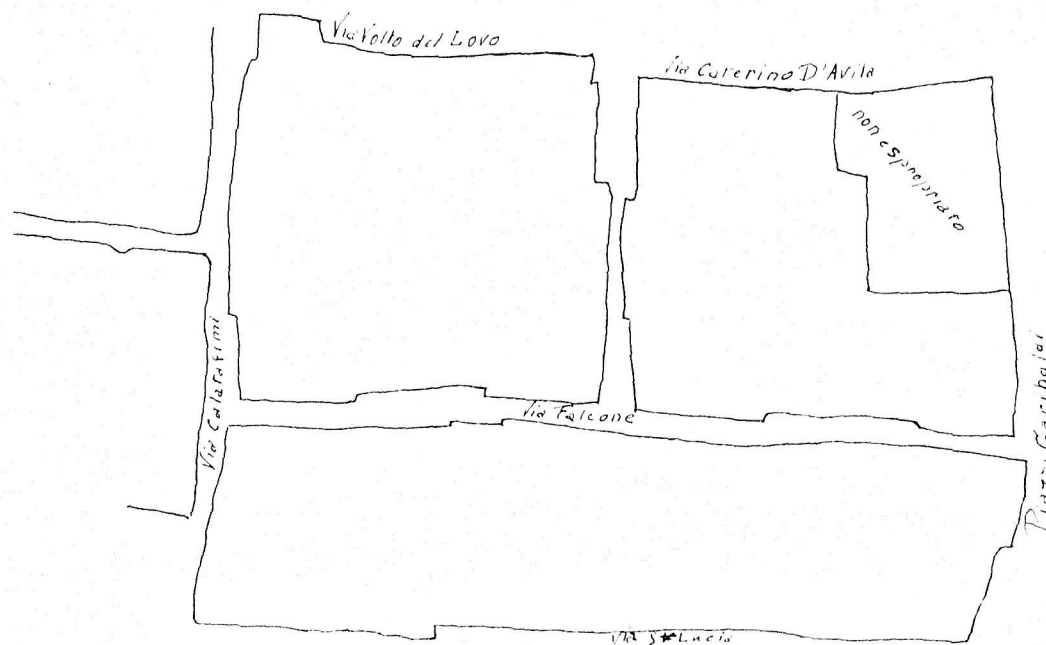
Non occorre essere genî divinatori per prevedere, per esempio, che in breve spazio di tempo la città sarebbe stata sommersa dagli automezzi, con tutte le conseguenze di natura urbanistica, economica e psicologica che ne derivano, e che insufficienti e vani, oltre che costosi, se ne sarebbero dimostrati i rimedi.

Ma bisogna riconoscere che non tutte le profezie sono altrettanto facili. Che cosa poteva prevedere nel primo dopo guerra la nostra Amministrazione Comunale quando dispose l'abbattimento di buona parte del quartiere di Santa Lucia? Il sindaco di allora affermava «che il piano regolatore si riferiva ad una zona limitata della città priva di ogni carattere storico e artistico e universalmente riconosciuta meritevole di risanamento». Egli non sapeva allora che in quella zona sorgevano le case di Pietro d'Abano, dei Savonarola e del Mantegna. E, lo avesse saputo, non sarebbe stata questa una ragione sufficiente per fermare la opera del piccone. Ben è vero che con la parola «risanamento» egli tendeva a suggerire l'idea di interventi intesi più che altro a migliorare la zona. Il risanamento del quartiere si attuò invece come si sa, e come appare da fotografia del tempo (fot. 1): un terremoto che rispondeva in realtà agli scopi del piano, il quale si prefiggeva di abbattere vie intere formate di case povere e malsane e dove, tra l'altro, si annidava la prostituzione (che non perseguita né dal piccone né dalla polizia emigrò tranquilla-

mente altrove): dare spazio, luce e vita al cuore della città: un piano che doveva essere la espressione della Padova nuova: una gran piazza fornita di palazzi da farci tanto di cappello e servita da un'ampia arteria di penetrazione atta ad avviare il traffico da Porta Savonarola verso quell'umbilicus urbis ch'era Piazza Garibaldi e di lì immetterlo nella via per Venezia e smistarlo nelle due vie parallele di San Fermo e di Santa Lucia.

Ma rappezzi del genere in città a struttura medioevale sono destinati a risultati infelici. Né c'è arte urbanistica per quanto consumata che riesca a risolvere il problema di una convivenza funzionale dell'organismo antico col nuovo; a meno di non arrivare con la distruzione dell'antico fino a spazi liberi destinati alla parte nuova. Ma allora tanto vale intraprendere un'opera di bonifica del caseggiato antico, salvarne la parte più degna e costruire fuori di esso quartieri adeguati alla vita del nostro tempo e collegati funzionalmente col centro della città.

Come poteva prevedere l'on. Milani, allora sindaco di Padova, che la sua piazza solatia si sarebbe trasformata in un mare impraticabile di latta motorizzata, e che la faticatissima via per Milano sarebbe stata un grosso guaio nel sistema viario della città, tanto nefasto è il richiamo che attualmente essa esercita verso il centro, già per se stesso congestionato e sovraffollato di uffici e di fabbriche impertinenti? Prevedibile è bensì il fatto che anche a Padova siamo ormai per toccare i limiti dell'intasa-



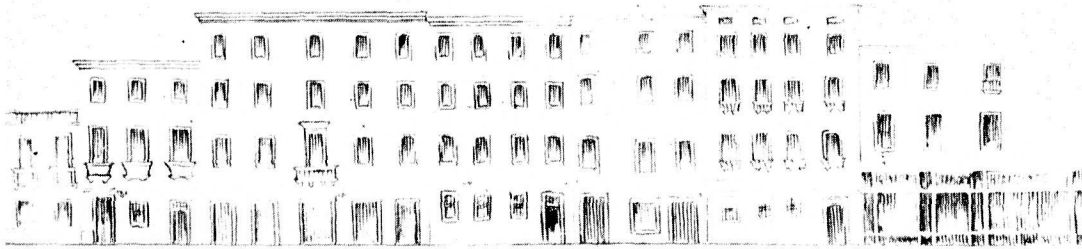
Via Caterino D'Avila.

mento, e che sarà necessario quanto prima un sistema di parcheggi alle porte della città, e restituire al pedone il centro storico, con vantaggio di tutti.

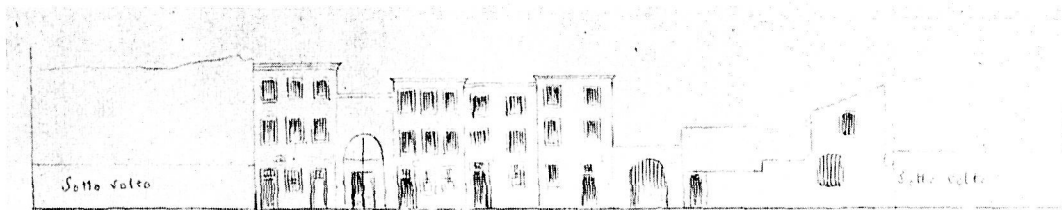
Un terremoto dunque, per tornare al quartiere di Santa Lucia, tale da rendere irriconoscibile l'originaria struttura viaria della zona demolita e impossibile ricostruire mentalmente l'aspetto di quel caseggiato. Se attraverso il catasto, è sempre facile reperire l'area e la pianta d'una casa abbattuta, perduto che sia invece il suo alzato, esso svanisce presto dalla memoria e diventa un mistero, a meno che il ricordo delle sue forme non sia stato fermato in un'immagine grafica o fotografica, la quale, utile come un documento d'archivio, diventa

una pagina da inserire nella storia iconografica della città.

L'on. Milani assicurava che la zona da abbattere era priva d'ogni valore artistico: con che intedeva che lì dentro, tra vie, viuzze e vòlti malfamati non c'erano né architetture, né sculture, né pitture, né niente che fosse degno di rispetto. Ed era ancora in buona fede, mentre soltanto nell'espansione spesso rovinosa di questi ultimi tempi ha acquistato evidenza il fatto che una città non è memorabile soltanto per le sue opere d'arte e per quelle legate ad eventi storici, ma anche per quei valori ambientali che caratterizzano il tipo e le condizioni di una popolazione e che risultano più efficacemente espressi nel discorso continuativo ed anonimo



Via S. Lucia (fronte settentrionale).



Volto del Lovo

Vólto del Lovo.

delle sue vie ordinarie, che non negli episodi clamorosi di edifici legati al fasto del potere politico e del culto.

Non mancano naturalmente anche in città di provincia esempi di vie monumentali: Vicenza, per esempio (e il nome del Palladio torna spontaneo, se non altro per ricordare, di passaggio, che nella sua città natale egli non trovò da piantare un chiodo. Ma pare che la nobiltà padovana fosse allora povera in canna e non potesse, per questo riguardo, paragonarsi ai Chiericati, ai Thiene, ai Trissino, ai Valmarana).

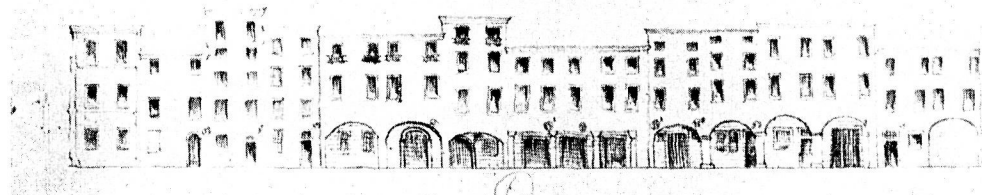
Quanto all'aspetto del nostro comune casggiato, esso non è che l'ultima maschera sul volto di un'edilizia che dal tempo della Padova dai tetti di paglia ad oggi, è andata via via subendo una lenta opera di trasformazione e di

adeguamento al mutevole corso dell'economia, del costume, del gusto. Torna a proposito ricordare, a questo riguardo, il caso di troppe abitazioni, se non di vie intere, lasciate ancora, a vent'anni dalla fine della guerra, in condizioni d'abbandono. Ma è sperabile che, come informa la stampa, la Commissione speciale per i fitti, istituita dalla Camera dei deputati allo scopo di compensare i proprietari di case a fitto bloccato con legge anteriore al 1947, suggerisca al Governo di adottare alcuni provvedimenti quali una riduzione degli oneri tributari e la elargizione di contributi finanziari particolari per provvedere appunto al risanamento delle vecchie abitazioni.

Ecco infine nella nostra documentazione fotografica il volto di alcune vie del demolito quartiere di Santa Lucia, di cui è stata fermata



Via Calatafimi.



Via Calatafimi.

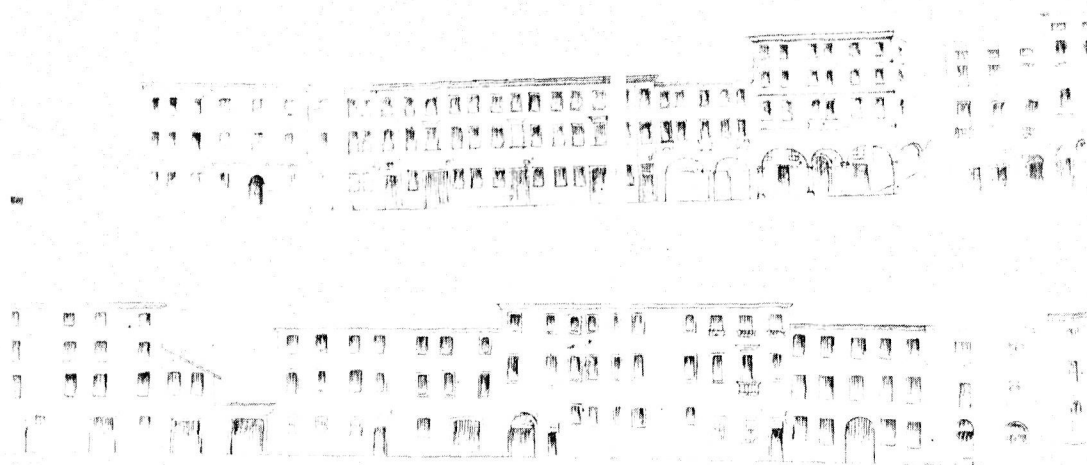
l'immagine in un disegno a penna eseguito in occasione delle pratiche di esproprio dei fabbricati, e giunto a noi in una replica eliografica. Esso precisa il nome dei proprietari, il numero dei fogli di mappa, l'area del fabbricato e il prezzo corrispondente: dati che per ovvie ragioni qui si omettono, ma che potranno fornire utili elementi di studio ad eventuali economisti di domani. (1)

Il disegno comprende un rapido schizzo della zona e le facciate delle vie Caterino Davila, Santa Lucia, Vólto del Lovo, Calatafimi, Musaragni, Falcone, nonché parte del fronte occidentale di Piazza Garibaldi.

Si tratta per lo più di fabbriche di tre o di

quattro piani compreso il pianterreno, raramente fornite di tratti di portico: una serie di facciate che si svolgono l'una dopo l'altra in una sintassi molto elementare. Ma basta un colpo d'occhio per accorgersi che non siamo davanti a case particolarmente squallide e crollanti, bensì al comune caseggiato di Padova al quale siamo abituati da sempre, e che è lo specchio di una provincia dall'economia agri-

(1) Il documento — che ci venne gentilmente fornito una ventina d'anni or sono dall'ingegner Eugenio Ferrante — è una specie di rotulo di carta di metri 3,70 circa di lunghezza e di cm. 30 di larghezza. Il disegno si svolge su una o su due fascie corrispondenti rispettivamente al fronte singolo o a quello duplice delle vie prese in esame. Parte di esso è già apparsa in «Padova attraverso i secoli», Padova, 1958.



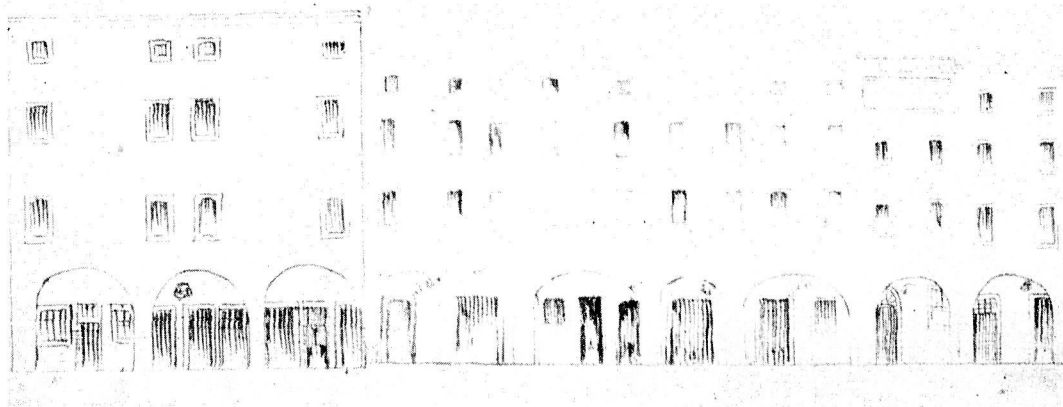
Via Falcone.



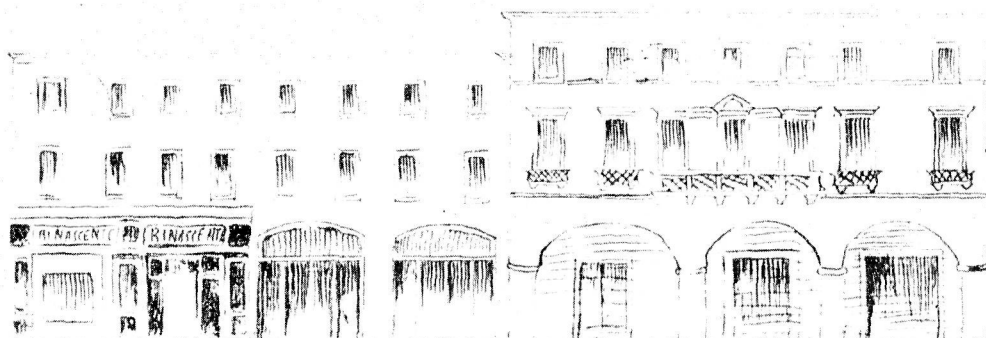
Via Falcone.

cola e artigiana di tipo conservatore, dove il graduale lentissimo miglioramento del tenore di vita si è svolto, non senza arresti e regressi, in un lungo decorso di secoli. Né mutamento di reggimenti politici e di governi hanno sensibilmente influito su codesta realtà, mentre

gli investimenti di capitale, riservati quasi esclusivamente e disorganicamente alla terra, sono sempre bastati a pena alla vita grama di popolazioni, il cui reddito non poteva favorire l'espansione del consumo, quanto a dire il diffondersi del benessere.



Tratto di via Musaragni



Parte del fronte occidentale di Piazza Garibaldi.

Soltanto in questi ultimi anni si è avuto un generale miglioramento del tenore di vita: miglioramento dovuto all'apporto determinante di quell'industria, che noi vedremmo meglio distribuita su tutto il territorio della provincia.

Ma intanto, a parte soluzioni di carattere urbanistico più o meno infelici, e a parte casi presuntuosi o ridicoli con cui in questi anni del suo esplosivo sviluppo si è manifestata la

edilizia nostrana, non si può non rilevare, e in città e in molti luoghi della provincia, un senso diffuso di decoro e di pulizia. Ed è già molto.

Quanto all'architettura vera e propria, è un altro discorso. Chi non sa che l'architetto geniale è una pianta rara che attecchisce soltanto in terreni particolarmente umiferi?

LUIGI GAUDENZIO

E Alberto Cavalletto sta a guardare

La statua di Alberto Cavalletto eseguita nel 1902 da Augusto Sanavio è quella che è, e non occorre rilevarne le grazie stilistiche. Ma l'uomo che vi è rappresentato è un padovano importante nella storia del nostro Risorgimento, il 1866 compreso.

Una volta la statua sorgeva nel mezzo del cortile pensile del Municipio, da dove venne giudiziosamente trasferita nella via che si intitola al nome di lui e proprio là dove sorgeva la sua casa. Ora, il cittadino che si trova oggi a passare da quelle parti, si domanda allibito quale ente, istituto o ufficio sorga o sorgesse a far da sfondo al monumento. I locali sembrano disabitati e abbandonati alla desolazione e alla sporcizia: persiane scassate, vetri infranti e tra erbacce incolte un polveroso letamaio si stende ai piedi della statua. Che nessun amministratore e nessun vigile urbano abbia mai buttato uno sguardo su tale sconcio, non ci stupisce: sono tutti indaffarati a risolvere la quadratura del cerchio della circolazione stradale.

Farfarello

L'«Improvvisatrice» Elisabetta Fantastici

Direttrice dell'Educandato di Montagnana

«...colei che nell'euganeo suolo
Lunga giornata in breve ora compose»
F. Dall'Ongaro

Nella schiera numerosa delle donne improvvisatrici fiorite, se così si può dire, nel periodo tra il Sette e l'Ottocento, da Maddalena Morelli, la celebre *Corilla Olimpica*, solennemente incoronata in Campidoglio nel 1776, a Giannina Milli ed alla pastorella Beatrice del Pian degli Ontani, lodata dal Tommaso, occupa un posto particolare Fortunata Sulgher-Fantastici (1) (in Arcadia *Temira Parosside*), sia per le sue eccezionali doti di «improvvisatrice», sia perché fu madre di due figlie, Massimina ed Elisabetta, che da lei ereditarono, assieme coll'ingegno, un vivace estro poetico. In questo articolo intendiamo dare breve notizia della seconda figliola di lei Elisabetta che, sposatasi e trasferitasi da Firenze nel Veneto, dall'anno 1811 e per più di un ventennio, fu esemplare Direttrice del Collegio femminile di Montagnana. Prima tuttavia è opportuno fare un cenno meno fuggevole della madre di lei Fortunata.

Nata da modesti parenti a Livorno il 27 febbraio 1755, Fortunata Sulgher studiò le lingue moderne e, sotto la guida dell'abate Giotti, le lingue classiche, traducendo da Omero, Bione ed Anacreonte con tanta bravura che, appena quindicenne, già era ritenuta «un portento». Bella fin nell'età matura, Fortunata sposò ancora molto giovane un ricco argentino, Giovanni Fantastici, dimorante a Firenze, pur continuando poi sempre gli studi sotto la direzione del padre Giandomenico Stratico, zaratino, (fratello del grande matematico Simone), che fu uno dei suoi più affezionati e schietti ammiratori. In un suo viaggio a Roma (1792), la Fantastici conobbe la pittrice Angelica Kauffman, che la ritrasse in una bellissima tela (ora agli Uffizi). Si guastò ben presto invece coll'altra famosa improvvisatrice Teresa Benedettini (2) (*Amarilli Etrusca*), di otto anni più giovane di lei; e la sua gelosia verso la rivale si esasperò ancora più quando l'ab. Saverio Bettinelli nel 1795, a Mantova, onorò solennemente la Benedettini di una corona olimpica. Nella sua casa fiorentina, soleva accogliere i più noti letterati del tempo; tra essi l'Alfieri e l'improvvisatore Gianni che, innamoratosi della Fantastici e da lei re-

spinto, se ne vendicò più tardi con una satira infamante. Fu nel salotto Fantastici che il giovane Monti conobbe, nell'autunno del 1772, «una modesta e bionda giovinetta» di nome Carlotta, allora educanda in un collegio fiorentino e figlia della nobildonna romana Rosa Stewart, dama di compagnia della principessa Giustiniani. Il Monti ebbe a confidente della sua passione amorosa la Fantastici, e forse si lusingò di poter raggiungere, mediante la sua amicizia, le nozze auspiccate. Ma impedimenti di vario genere e particolarmente le condizioni di quasi povertà in cui il Monti allora viveva a Roma, ostacolarono l'adempimento dei voti del giovane poeta. Restano tuttavia a testimonianza di questo amore, i bellissimi sciolti che il Monti dedicò al suo amico e confidente, il principe don Sigismondo Chigi, e i *Pensieri d'amore*, per i quali egli si ispirò al suo amore per Carlotta ed al Werther goethiano. (3)

Nel 1783 e quindi nel 1792, accompagnata dal marito, la Fantastici intraprese due giri artistici nella Italia settentrionale, ricevendo «molti onori da Sovrani di stati diversi» e, facendo conoscenza e stringendo amicizia con parecchi letterati e dame illustri dell'epoca, quali a Verona, Ippolito Pindemonte e la contessa Mosconi e la Verza; a Brescia la contessa Secco-Suardi (*Lesbia Cidonia*); a Padova l'ab. Giuseppe Barbieri e Melchiorre Cesarotti. La Fantastici ebbe per l'ab. Cesarotti, conosciuto probabilmente nel '92, addirittura «un culto fanatico». Dopo le accoglienze che il Cesarotti le aveva preparato a Padova, essa lo ricambiò con due lunghe canzoni (per fortuna rimaste inedite!), nelle quali, tra i dolci ricordi delle delizie di Selvazzano, lo celebrava rivelatore all'Italia di un nuovo Omero. (4)

In quell'epoca la Fantastici strinse pure un'amicizia sincera col bizzarro favolista veneziano Francesco Gritti: amicizia durata più anni anche quando, come si è detto, sorse a contrastarle la palma di improvvisatrice, la Teresa Benedettini, colla quale il Gritti fu pure in amicizia.

E precisamente in una lettera di questi alla Fan-



Isabella Fantastici Pericchi
Improvvisatrice
e Direttrice
del Teatro Fiorentino
di Montagnana

tastici, che reca la data di Venezia 19 novembre 1794, che troviamo un primo accenno alla giovane figlia di lei Elisabetta e alle sue doti di improvvisatrice.

«Godo sentire, scrive il Gritti, che la signorina Isabella (Elisabetta), sua degnissima figlia, tenti di percorrere la sua carriera medesima; tanto meglio per il poetico tesoro d'Italia. Ma quel «*porrò mia figlia in mio luogo*» non mi garba né punto né poco! Oda ella pure, e per lunghissimo tempo, gli altri estemporanei poeti, ma per confonderli e isbigottirli come ella ha fatto finora». (5)

Elisabetta era nata a Firenze quattordici anni prima nel 1780, ultimogenita dei sette figli avuti dalla Fantastici, cinque dei quali, tre maschi e due femmine, essa ebbe il dolore di perdere quand'erano ancora bambini.

Di Elisabetta quale improvvisatrice scrive anche Francesco Pera nei suoi *Ricordi livornesi*: «Partecipe dell'estro materno improvvisò colla madre, special-

mente in quelle conversazioni settimanali, frequentate dal fiore dei dotti», quali il principe polacco Poniatovsky, il Ranieri de' Calzabigi, l'Alfieri, e molti altri.

(6) Elisabetta cantava con facilità versi estemporanei in ogni metro, ma lo faceva «solo a comando dei genitori». Quest'ultima frase ci fa intravedere come la giovinetta non ambisse mettersi in mostra, e spiega anche il rifiuto che ella oppose al generale francese Miollis, che l'avrebbe voluta incoronare di alloro, «contenta abbastanza, scrive un biografo, se le era dato di non far parlare di sè né in bene né in male». Fu in uno di quei dotti convegni in casa Fantastici, che il dottor Giovanni Battista Kiriaki, di nobile famiglia greca, «cultore delle arti, provetto nelle lettere e nelle legali discipline», sentì la giovinetta Elisabetta improvvisare e, preso per lei da viva simpatia, la chiese in isposa ai genitori, che furono lieti di dare l'assenso. Elisabetta, come d'altra parte la madre e la sorella maggiore Massimina, possedeva veramente rare

doti di serietà e di illibatezza di costumi, che la disponevano ad essere ottima sposa e madre. Dal felice matrimonio nacquero quattro figliole. Ma queste erano ancora in giovanissima età, quando nel 1811 il padre venne, quasi improvvisamente, a morire. Il dolore della giovane e affettuosissima consorte fu grande, come appare anche da alcune elegie scritte allora, in cui ella piangeva la perdita del marito. (Queste elegie, che ella affidò al medico adriese Ignazio Penolazzi, amico di famiglia, rimasero inedite). (7) Fu allora che Elisabetta, la quale aveva ormai su di sè sola il carico del mantenimento e dell'educazione delle quattro figliole, si trasferì da Venezia a Montagnana, per assumervi, nell'ottobre di quell'anno 1811, la direzione del Collegio femminile di questa città.

Il regio Educandato di Montagnana era stato istituito il 4 maggio 1811 con rescritto vicereale del Governo Italico, che aveva concesso al Dipartimento della Brenta il fabbricato del soppresso convento femminile di *San Benedetto*, destinandolo appunto ad uso convitto per l'istruzione ed educazione delle fanciulle.

Il nascente Istituto «affidato ad una donna di grande reputazione e chiara letterata del tempo», ottenne ben presto tale «credito e notorietà, da richiamarvi giovinette di cospicue famiglie anche da luoghi lontani». Così si esprimeva il ministro dell'istruzione Rava, in una sua relazione del 1897 alla Camera. (8)

L'Istituto, oltre alla Direttrice, aveva quattro maestre; quattro serventi; un confessore; uno spenditore ed ortolano; ed era costituito di tre classi. In esse, oltre agli esercizi religiosi (catechismo, vangelo, orazioni), si impartivano i seguenti insegnamenti: «Leggere, scrivere, aritmetica, geografia, storia sacra, calcolo decimale, grammatica, storia antica, musica, suonate accompagnate, declamazione, storia moderna generale e di Italia». *Lavori*: «Orlare, marcare, far calze, camicie, lavori a giorno, filare a mulinello, rappezzare, lavori in guardaroba, soppressare, merletti, ricami, fiori artificiali». La disciplina e la amministrazione erano soggette esclusivamente all'ispezione dell'autorità civile. La retta annua era di lire 400, più lire 50 per l'ingresso. Abbiamo dato questo cenno sugli *esercizi letterari e sul lavoro*, che si praticavano nello Educandato perché si abbia un'idea del campo didattico entro cui doveva svolgersi l'attività della direttrice, e si possa rilevare come quella dei programmi farraginosi non sia solo una prerogativa della scuola di oggi. (9)

Quanti si occuparono, anche di passaggio, della Fantastici come direttrice, ne esaltarono concordemente l'ingegno e la coltura, congiunte alla bontà e ad uno schietto sentimento religioso. Ma soprattutto rilevarono in lei la prontezza di intuizione nel conoscere l'animo delle giovinette; la cura nello studiarne il carattere; la capacità di cattivarsene l'animo e la confidenza, colla costante serenità del volto, l'affabilità della parola, e con la vigilante premura nell'assisterele e difenderle dai

pericoli della loro inesperienza giovanile. Essa dunque adempiva al suo ufficio con i modi e la dedizione di una madre; e *madre* infatti ella voleva essere chiamata dalle sue allieve. Fu affettuosissima, particolarmente colle più piccole e colle orfanelle, alcune delle quali accolse nel convitto in tenerissima età; ed ebbe anche altissimo lo spirito di carità verso i poveri e i bisognosi. Al quale proposito ci piace osservare che la carità era in lei, si può dire, una virtù «discesa per li rami»; anche la madre Fortunata infatti, specie negli ultimi anni, si dette tutta a sollevare le miserie dei poveri; e della sorella Massimina si sa che sempre aiutò gli infelici e li soccorse del suo. (10) Con tali virtù di mente e di cuore non fa meraviglia se, sotto la sua saggia direzione, il Collegio prosperasse e crescesse via via di numero, fino ad accogliere più di sessanta alunne; cifra, per quel tempo, notevolissima. Nell'Educandato essa crebbe ed educò, assieme colle altre alunne, anche le sue quattro figliole (11) che, prima di morire, ebbe la fortuna di vedere convenientemente e dignitosamente accasate. «Scrisse ella molto, ricorda un suo biografo, ma niente di sè stimando, non lasciò che poche produzioni». A me, dopo parecchie ricerche, non è stato possibile trovarne alcuna. Come una madre che prima si estenua nel nutrire i suoi figli e poi, via via che questi crescono, è tutta assorbita nelle cure della loro educazione, e, dedita unicamente a loro, dimentica se stessa ed ogni anche legittima ambizione del proprio ingegno, trovando nei propri figli la ragione e il completo raggiungimento dello scopo della sua vita; non altrimenti Elisabetta Fantastici nel farsi maestra ed educatrice delle proprie figlie e delle giovinette affidatele, trovò la ragione piena del vivere, e quella perennità di se stessa che altri, con maggiore ambizione, cercano negli scritti. Né mi è accaduto di leggere che essa si sia mai esibita in alcuna dimostrazione del suo estro di improvvisatrice, che pure, quand'era giovinetta, aveva dimostrato di possedere in grado così notevole e le aveva procurato, come si è detto, riconoscimenti e lodi da personaggi autorevoli. Purtroppo la vita di questa esemplare educatrice era destinata a chiudersi innanzi tempo, e quando ella avrebbe potuto ancora dare molto della sua esperienza e del suo cuore alla formazione delle giovinette.

In un breve soggiorno a Venezia cadde improvvisamente ammalata e si spense il 28 ottobre 1832, nella casa del nobiluomo Marco Guerra, la cui figliuola Faustina, l'anno innanzi era spirata, nel Convitto di Montagnana, tra le braccia della materna direttrice. La scomparsa della signora Elisabetta Fantastici commosse vivamente quanti l'avevano conosciuta, ma particolarmente le allieve del suo Collegio e i cittadini di Montagnana, che perdevano in lei una incomparabile maestra e vedevano compromesso il lustro di una istituzione educativa, di cui erano legittimamente orgogliosi.

Come era uso del tempo, parecchi verseggiatori e

gentiluomini, come Francesco Dall'Ongharo, Pier Antonio Paravia, il conte Lorenzo Sagredo, il marchese Giuseppe Antinori, ecc. (12) ne celebrarono le rare virtù in vari componimenti (sonetti, canzoni, elegie), che furono poi pubblicati in appendice al già ricordato *Elogio funebre* della defunta, pronunciato nel 1833 dal montagnanese dottor Gerolamo Zanoni, nella chiesa di S. Benedetto, «con tanto affetto che strapò le lagrime agli ascoltatori». Nell'atrio dell'ingresso dell'Educandato di S. Benedetto, il Municipio fece collocare una lapide marmorea, a ricordo e a onore dell'Estinta, colla seguente iscrizione:

Elisabetha Fantastici - Kiriaki
- Domo Florentiae -
- Satis gloriae -
Non satis puellis, huiusce Gynecii - quod prima
Ab institutione annis XXI rexit
Exemplis - auctoritate - praeceptis -
Affectu materno -
Aetatis anno LII - obiit Venetiis die XXVIII Octobris -
Anno MDCCCXXXII

Municipium posteris (13)

La morte della direttrice Elisabetta Fantastici segnò per l'Istituto un lungo periodo di decadenza: il numero delle frequentanti andò sempre più decrescendo e, circa vent'anni più tardi, era ridotto ad appena tre alunne. Per qualche anno ancora l'Istituto continuò in questo stato di grande depressione, finché nel 1858 il benemerito montagnanese don Antonio Chinaglia s'adoperò perché esso venisse affidato alla

Casa religiosa delle *Figlie del Sacro Cuore* di Venezia. Presto però nacquero gravi dissensi e lunghe estenuanti contese tra le Religiose e il Comune di Montagnana, soprattutto in rapporto al «tenore dell'educazione», che si voleva fosse «conforme ai bisogni dei tempi nuovi». Quando nel 1866 furono rivendicate all'Italia le province venete, il Comune di Montagnana chiese nella dibattuta questione l'intervento del patrio governo. (14) Questo, dopo altri vari parziali interventi, finalmente con suo decreto del 21 febbraio 1884, dichiarò l'Educandato «pubblico Istituto educativo». Le *Figlie del Sacro Cuore*, non adattandosi a questa nuova ingerenza governativa, lasciarono allora Montagnana, trasferendosi nella vicina Este, ed aprendovi un loro Collegio per giovinette. Tale Istituto, come è noto, funziona tuttora, in una sede decorosa, in Este, col titolo di «*Istituto del Sacro Cuore*», legalmente riconosciuto, con annessi scuola elementare e media e un corso magistrale, e sotto la guida saggia ed operosa delle stesse benemerite Religiose.

L'Istituto di Montagnana, temporaneamente chiuso da prima, fu poi riaperto, e con decreto del 20 novembre 1887 collocato nel numero dei Regi Educandati governativi. Presto cominciò ancora a rinascere, ad incrementarsi e a prosperare. Ed oggi esso è un Istituto numeroso e fiorente, con una sede ed una attrezzatura didattica appropriate, e con uno scelto corpo insegnante il quale, con lodevole emulazione, si ispira all'esempio di Coei che, onorando le origini dell'Educandato colla sua persona, lo incrementò poi colla sua opera, non dimenticabile, di insigne educatrice. (16)

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) G. NATALI, *Il Settecento*, Vallardi, 1929, vol. I, p. 158; bibliog. p. 186.

(2) G. NATALI, *o.c.*, p. 159.

(3) Cfr. V. MONTI, *Poesie*, con comm. di A. BERTOLDI, Firenze 1929, pp. 27-28 e p. 37, e L.A. Ferrari, *Giornale storico d. lett. it.*, vol. V, p. 383 e sgg.

(4) L. A. FERRARI, *A proposito di Temira* (Lettera al prof. Guido Mazzoni), in *Rassegna Padovana*, fasc. IV, 1891, pp. 116-118. Il Mazzoni in un articolo intitolato: *Due ottave di M. Cesarotti*, pubblicato nel numero di aprile della stessa *Rassegna*, aveva affacciato la supposizione che la Fantastici avesse assunto il soprannome arcadico di *Temira*, desumendolo dal nome della «sacerdotessa Temira» de *Le temple de Gnide* del Montesquieu, tradotto in versi italiani da Francesco Gritti.

(5) L. A. FERRARI, *art. c.*, p. 117.

(6) F. PIRA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Vigo, 1867, pp. 303-304.

(7) G. ZANINI, *Elogio funebre, con prose e poesie* in lode di Elisabetta Fantastici, Rovigo, 1833, pp. 67-; del quale sono anche le citazioni stampate tra virgolette.

(8) Copia della *Relazione* si trova negli Atti del R. Educandato di San Benedetto di Montagnana.

(9) Cfr. *Piano e Regolamento per la casa di educazione delle*

fanciulle eretta in San Benedetto di Montagnana, Padova, per Nicolò Zanoni, 1811 (Copia esistente nell'Archivio *ex-capitolare* di Montagnana). Per la storia precedente del Collegio gioverà ricordare quanto segue: «Nel 1502 sorse a Montagnana un Monastero di benedettine, staccatesi, coll'autorizzazione del Papa Alessandro VI, dal Monastero padovano di S. Maria della Misericordia; ma nel 1509, a causa della guerra cambrica, le religiose furono costrette a rifugiarsi a Padova presso la chiesa di S. Bartolomeo. Cessata la guerra, le suore benedettine tornarono a Montagnana e vi aprirono un Collegio per nobili fanciulle, che durò fino al 1807, quando Napoleone decretò la soppressione del Convento e l'aggregazione delle religiose a quello di S. Maria della Misericordia, da cui s'erano staccate. Nel 1810 il Convento abbandonato di S. Benedetto fu ceduto, come si è detto, dal vicerè Eugenio al Dipartimento della Brenta e quindi al Comune di Montagnana ad uso Collegio femminile (Cfr. *Origine della fondazione di Montagnana*, anno 1857, *Annali dell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1899, pp. 194-197).

(10) Cfr. Franc. PIRA, *o.c.*, p. 304.

(11) Le figlie si chiamavano: Carolina, Amelia, Luisa, ed Arpalice. La primogenita Carolina fu anch'essa distinta educatrice. Un'altra sposò il tipografo Antonio Minelli di Rovigo.

(12) F. DALL'ONGARO, indirizzando i suoi versi a Massimina

Fantastici - Rosellini, sorella maggiore di Elisabetta, cantava: «Deh perchè morte invidiava in lei - Tanta luce d'ingegno al nostro suol - Teco la piango, a nome di volto ignota, - De' pargoli anch'io reggo il dubbio pié, - Come colei che nell'euganeo suolo, - Lunga giornata in breve ora compose».

(13) L'iscrizione latina, benchè di sintassi un po' incerta, testimonia adeguatamente le qualità sulle quali si fondava la grande fama di educatrice della Fantastici nel momento della sua morte.

(14) Per capire che il dissenso tra le Religiose e il Municipio montagnanese si muoveva veramente su un «terreno irto di acutissime spine», gioverà leggere il seguente passo sull'entrata delle truppe italiane a Montagnana nel 1866: «Il 7 luglio Cialdini entrava vittorioso a Montagnana in un vertiginoso delirio di festa. Anche alle nostre (Religiose) fu imposto di issare la bandiera tricolore e di salutare l'arrivo col suono delle campane. Al primo invito *dovettero cedere, benchè a malincuore*; al secondo *non si arresero, sembrando loro di profanare i sacri bronzi... e la cosa o non fu avvertita, o fu provvidenzialmente tollerata dai malevoli*. (Annali Istituto Figlie del Sacro Cuore, vol. IV, p. 14 e passim). La dichiarazione nel candore della sua ingenuità, finisce col muo-

vere al sorriso. Malgrado questa «vita tribolata fin dalla culla, il Convitto già nel 1864 aveva 34 educande, e 150 alunne di scuola gratuita, tanto esso rispondeva alle esigenze educative del luogo e godeva, bisogna pur dirlo, della fiducia delle famiglie.

(15) In appendice all'opuscolo dello ZANGNI, più volte citato, è riportata la seguente iscrizione, «intra claustra Collegi in marmore excisa», che non corrisponde però con esattezza a quella che oggi vi si legge, e che abbiamo riportata nel corso dell'articolo. Anche in questa il testo latino incede un po' impacciato. E. Fantastici-Kiriaki - vixit annos LII - Satis gloriae et quattuor filiabus nuptis, non satis puellis - huius domus, quam prima instituit et optime rexit annos XXI - Dux exemplo, magistra verbis, amore mater - Obiit Venetiis IV Kal. nov. A. MDCCCXXXII. Nella pagina interna dell'opuscolo è riprodotto in incisione il *ritratto di Elisabetta Fantastici*.

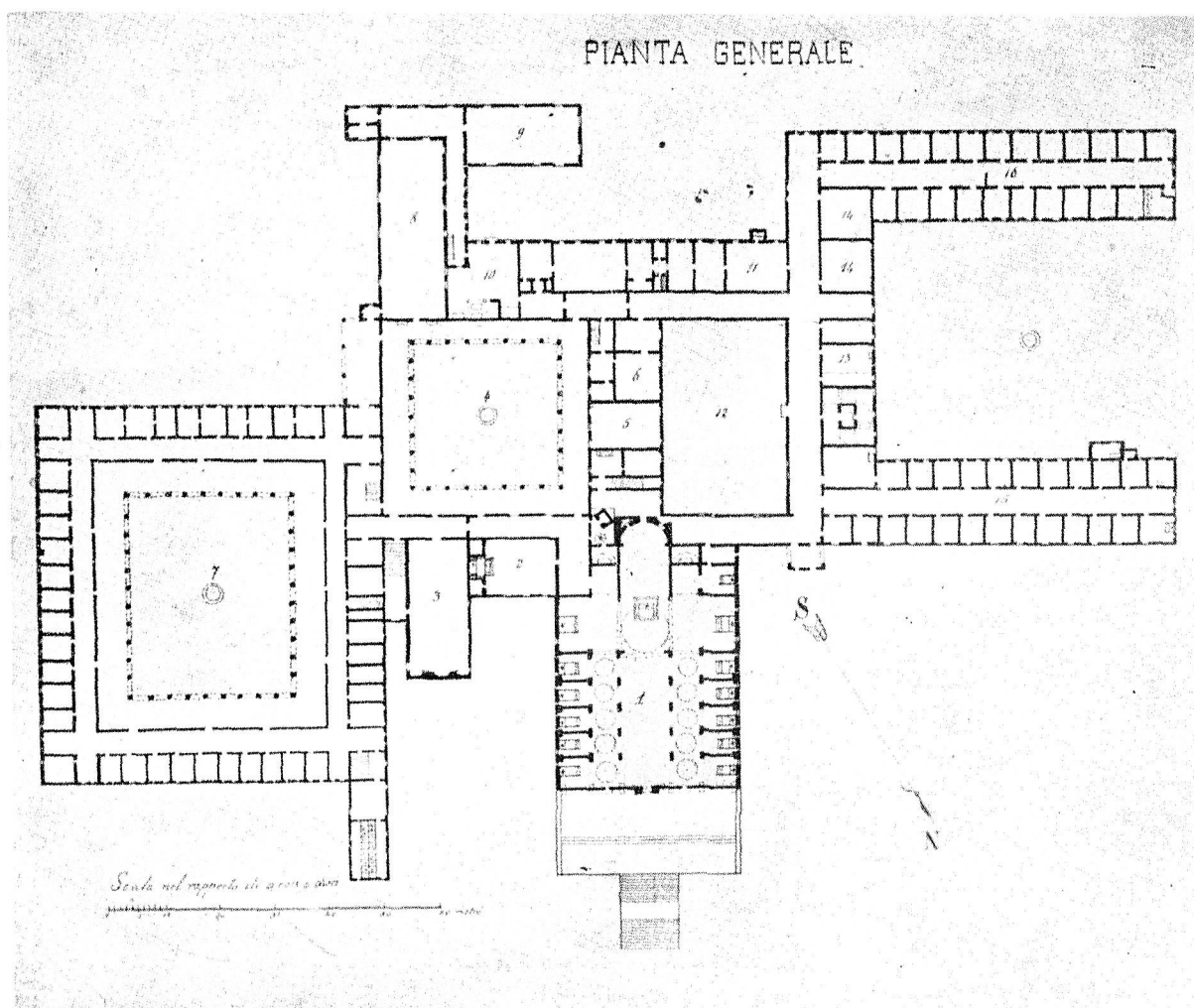
(16) Sento il dovere di ringraziare vivamente il signor Antonio Giacomelli di Montagnana, appassionato cultore delle memorie cittadine, il quale mi ha cortesemente assistito nella ricerca di notizie su Elisabetta Fantastici e l'Educandato femminile da lei diretto.



Les Bains d'Abano .

I bagni d'Abano
(da una stampa francese del '600)

L'ABBAZIA DI PRAGLIA



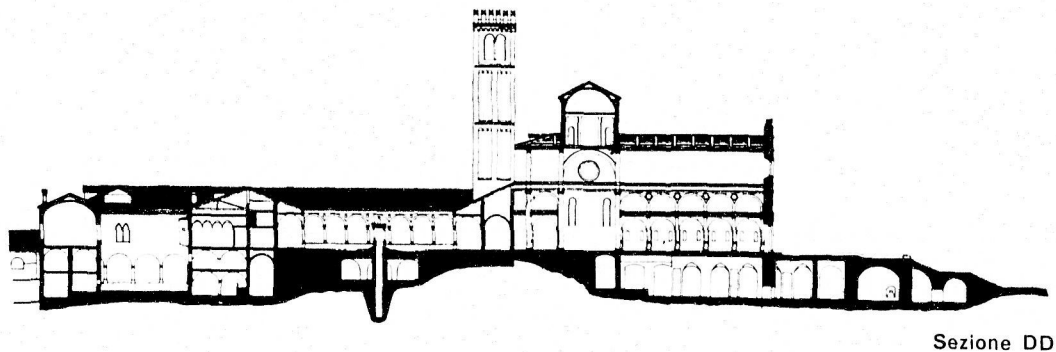
Planimetria generale dell'Abbazia e della chiesa di Praglia.

L'opera di Pietro Lombardo ha avuto un particolare rilievo nella nuova moda lombardesca dell'architettura civile padovana. Chiamato da Pietro Roselli per il suo monumento funerario nella Basilica del Santo aveva in questo adottato una tipologia architettonica evidentemente fiorentina anche se la derivazione toscana per Pietro non sia filologicamente documentata.

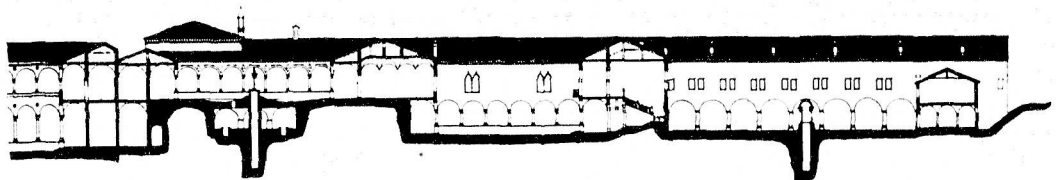
Nella Cappella del Taumaturgo lavoravano ai Miracoli i figli Antonio (1505) e Tullio (1525) con opere che vantano quanto di meglio poteva produrre la bottega dei Lombardo I).

Tullio oltre che raccogliere come scultore quanto di meglio poteva avergli dato il tirocinio familiare si occupò anche di architettura innestandosi alla tradizione rinascimentale veneziana come progettista, come esecutore e come imprenditore di opere di altri architetti. Per Padova di notevole rilievo è il suo intervento nell'abbazia di Praglia, dove iniziò a lavorare dal 1490.

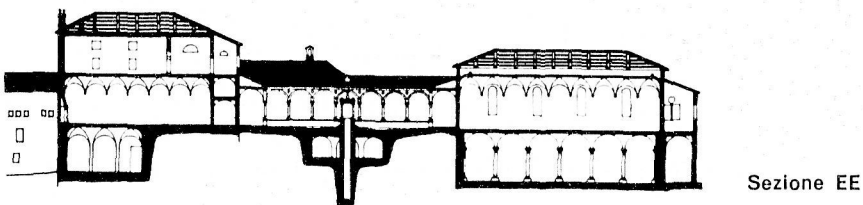
Antichissimo cenobio benedettino, fondato nel 1080 da Isalberto dei Tadi, primo Abate della Comunità, protetto dalla Sede Apostolica e beneficiato da Federico II, tra il '200 e il '300 l'Abba-



Sezione DD



Sezione AA



Sezione EE

Sezione orografica dei fabbricati dell'Abbazia (da «Architettura» ottobre 1965).

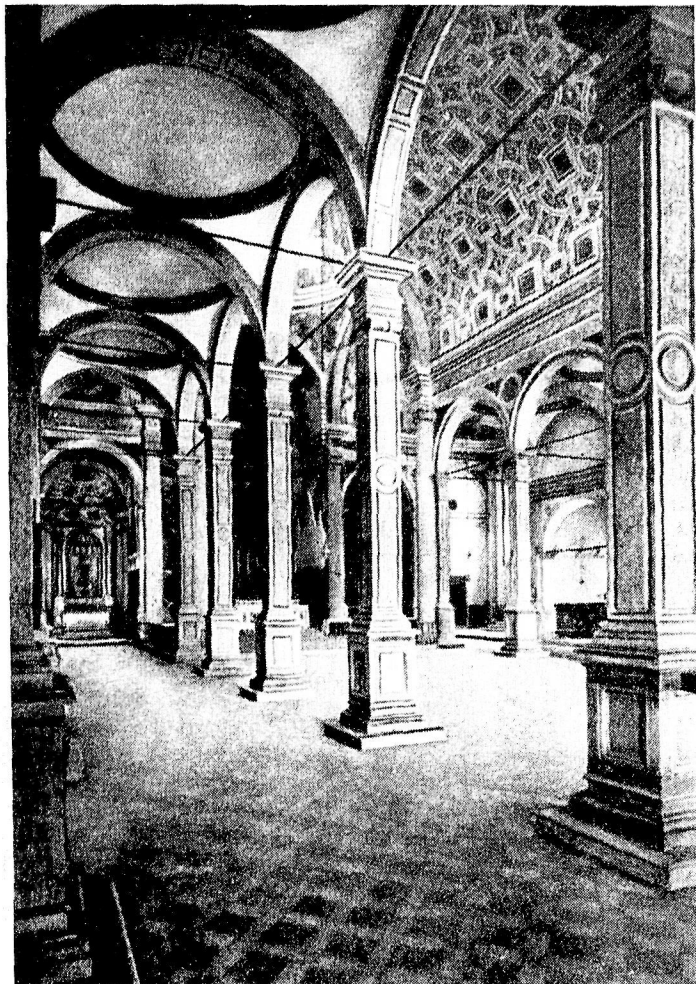


PRAGLIA — La facciata della chiesa.

zia raggiunte il massimo splendore per vastità di proprietà feudale e potenza politica. Nel 1449 fu aggregata alla Congregazione di S. Giustina in Padova godendo con essa di un periodo di risorgimento religioso ed edilizio. È di questo periodo il rifacimento quasi totale del vecchio monastero e l'ampliamento dei nuovi corpi di fabbrica. Di medioevale rimangono la parte bassa della torre campanaria del 1292, crollata nel 1299 e rico-

struita sul modello primitivo, alcuni stanzoni del chiostro doppio e alcune colonne del vecchio chiostro romanico recuperate nell'atrio della biblioteca.

Del 1424 data il chiostro botanico ancora originale, del 1460 il grande chiostro a doppio ordine di loggie. Ha inizio l'opera di Tullio Lombardo solo nel 1490. 2)



PRAGLIA — Interno della chiesa.

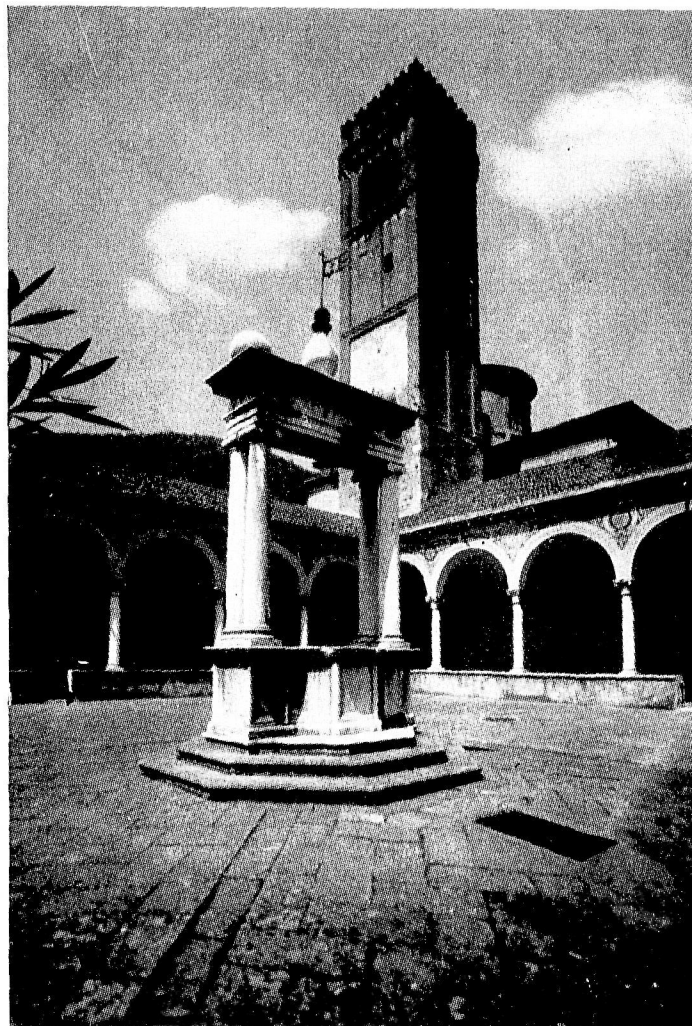
Il modello originario in legno della chiesa esisteva ancora nel 1803 nei granai del convento prima della soppressione napoleonica. Però nonostante le manomissioni e l'abbandono secolare del monastero la chiesa attuale conserva il tipo originario di Tullio, che non deve essersi sentito vincolato dalla chiesa preesistente. L'altimetria del terreno ha richiesto una costruzione in gran parte pensile per il corpo della chiesa; solo il coro basa sulla nuda roccia.

Si tratta di un sistema composto di un corpo longitudinale a tre navate innestato a una struttura a crociera, che Tullio ha appreso da Moro Codussi allorché nel 1492 stava rifacendo S. Maria Formosa a Venezia con l'innesto di un sistema longitudinale a uno schema tetrastilo. Se S. Maria Formosa non rappresentava per il Codussi l'ideale, realizzato nella purezza tetrastila di S. Giovanni Grisostomo, era pur vero che il sistema composto era preferito dal clero per un costume liturgico collaudato da secoli. E a tale sistema composto Tullio si è ispirato a costo di prolungare pen-

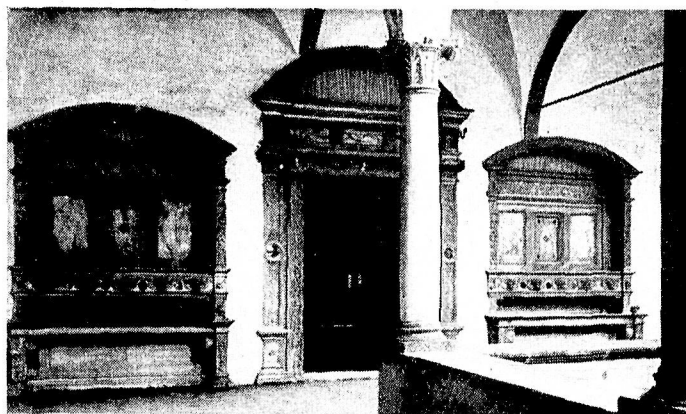
sile il corpo della chiesa su una substruttura di arcate di notevole entità. 3)

Il modello originario concepiva per il corpo longitudinale sette campate, ma durante i lavori le sette campate furono ridotte a cinque per cause varie. L'aula coperta a botte e le campate laterali coperte a cupolini ciechi erano buie, difetto che è comune a tutte le chiese rinascimentali coperte in maniera analoga. Una maggiore lunghezza della navate avrebbe peggiorato il difetto. L'accorciamento è documentato da un vecchio manoscritto scoperto dal benedettino Padre Roberti 4), in cui si parla di dare all'interno della chiesa una migliore proporzione nelle sue dimensioni volumetriche e di lasciar maggiore profondità alla piazza pensile antistante; ma la causa principale dell'accorciamento è il cedimento delle fondazioni documentate dalle incrinature delle substrutture ad arcate. 5)

I lavori si prolungarono per anni. La cupola interna di Tullio, progettata cieca, fu innalzata con un tamburo luminoso dal P. D. Bernardo da Mi-



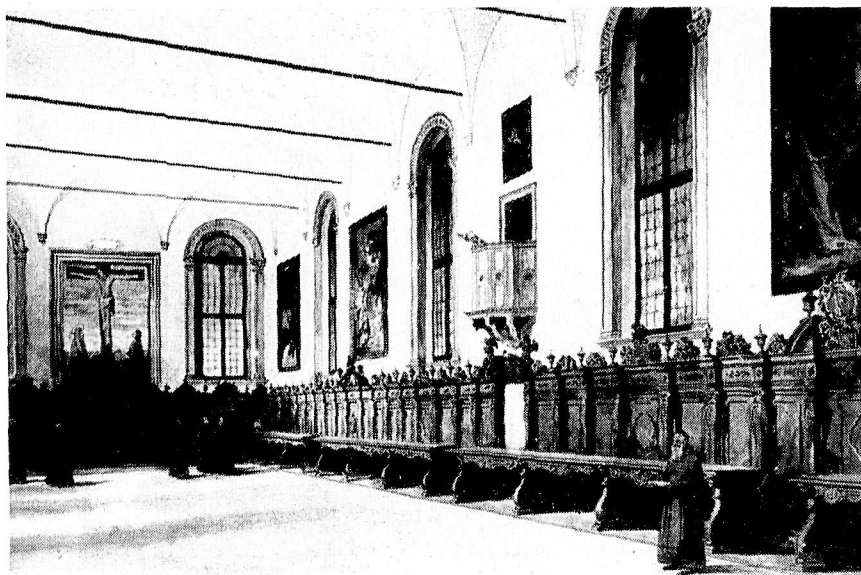
PRAGLIA — Chiostro pensile



PRAGLIA — Il portale e i due lavabi all'ingresso del refettorio.

lano, monaco benedettino. Il Coro ligneo davanti all'altar maggiore costruito nel 1564 secondo il costume liturgico trecentesco fu trasferito nel 1572 al posto attuale nel braccio posteriore della crociera, forse consigliato dalle nuove prescrizioni

del Concilio di Trento (1563), certo con grande giovamento per l'estetica e per la visibilità dell'altar maggiore. La volta a botte della navata centrale incombe col suo peso su pilastrelli eleganti, che il Selvatico definisce «timidezze» lombarde-



PRAGLIA — Il refettorio.



PRAGLIA — Loggetta del Fogazzaro.

sche, troppo esili anche se concorrono quali contrafforti le navatelle laterali coperte a cupolini ciechi e con esse le cappelle laterali. Molti infatti sono i tiranti in ferro per contrapporre e bilanciare le forze contrastanti sugli archi delle navatelle.

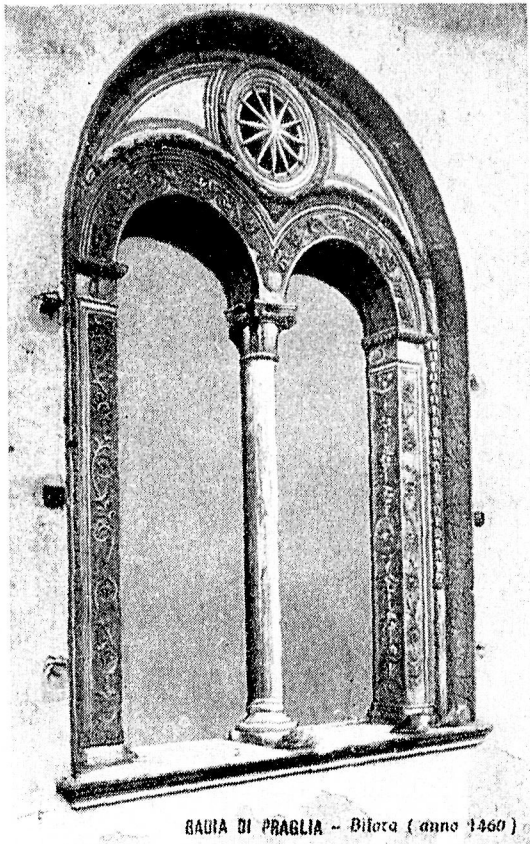
Una tipologia simile, almeno planimetricamente, a questa di Praglia, Tullio elaborò più tardi in uno studio per la chiesa di S. Giorgio Maggiore a Venezia, in cui appaiono tre cupole nel transetto e una sul Presbiterio. 3)

Contrasta con la gentilezza dell'interno la rude massività della facciata e del piazzale pensile, ciò che oggi si direbbe brutalismo in quanto ottenuto dall'aspetto stesso del materiale delle vicinissime cave di trachite, che si presta per la sua

durezza alla bocciardatura grossa e meglio ancora alla sbazzatura spuntata, incerta, che dà quasi un carattere militare alle muraglie di sostegno del piazzale: «compagine quadrata di grandi pietre coricate a morte come volumi di teologi, di dottori e di Padri...» (Fogazzaro).

La facciata, specchio della struttura interna s'innalza con schema triangolare a larga base per legarsi alle dimensioni in larghezza del piazzale, anche se esteticamente la facciata sarebbe stata più elegante se fosse stata svincolata alla vista la presenza delle cappelle laterali. Più armonica è la composizione che il Peruzzi ideò nel 1515 per la Sagra di Carpi, preludio alle invenzioni palladiane.

Tullio Lombardo nondimeno riesce più nel



PRAGLIA — Bifora lombardesca.



PRAGLIA — Chiostro botanico.

suo carattere nell'interno della chiesa con una chiara spazialità rinascimentale unita all'eleganza delle forme, che è prerogativa della bottega dei Lombardo.

Tale eleganza e spazialità ancor meglio si manifesta nel Chiostro pensile, nella leggerezza delle colonne, nelle ampie arcate di taglio albertiano, nel pozzo centrale toscaneggiante, nel raffinatissimo portale del Refettorio con i magnifici lavabi di marmo niellati in piombo, che costituiscono la documentazione più valida per assegnare l'opera a Tullio Lombardo e alla sua bottega veneziana.

La loggetta, cara al Fogazzaro che la ricordò «divina» insieme al cortile pensile, s'apre in larghe visioni sul verde dei colli, la cui colorazione si attenua nella lontananza azzurra.

Il Refettorio voltato «a lunette» nelle monofore alte a centine baccellate, nel pulpito semiottagonale placcato di marmi antichi, memore di S. Maria de' Miracoli a Venezia, porta indelebile la impronta lombardesca e non nuoce la virtuosistica spalliera degli scanni e dei tavoli in noce che il veneziano Biasi intagliò dal 1726 al 1730 con un gusto settecentesco tutto veneziano. 6)

L'Abbazia ricchissima un tempo raccoglieva opere d'arte insigni di grandi artisti (Tiepolo, Pao-

lo Veronese ecc.) che ora sono al Museo Civico di Padova. Però mantiene ancora opere di notevole valore del Varotari, di Gerolamo del Santo, di Palma il Giovane, dello Zellotti, di Bartolomeo Montagna, del Pezzoserrato.

Oggi nella pace dei colli fiorisce la paziente e geniale opera dei monaci benedettini in un rinomato laboratorio per il restauro dei libri e codici antichi.

A Tullio Lombardo per antica tradizione viene attribuita la Cappella maggiore del Santuario di Monteortone, e tale attribuzione trova conforto nella squisitezza dei marmi intagliati che rivelano la mano dei Lombardo, cui si adegua il colorismo di Iacopo Parisati da Montagnana, attivo allora in Padova, ma la cui presenza non giustifica l'intervento di Lorenzo da Bologna. 7)

L'abside di Monteortone è coperta da un catino a costoloni ad ombrello, partito questo che, se usato da Lorenzo è pure usato da Tullio (vedi ad esempio nella Cappella Gussoni a S. Lio a Venezia), ed è di generica adozione presso gli architetti scultori della prima Rinascenza non solo come eco di classici modelli brunelleschiani, ma anche come permanenza tradizionale di molte chiese romaniche ogivali. 8)

NINO GALLIMBERTI



MONTEORTONE — Presbiterio della chiesa.

NOTE

(1) CALLEGARI A. - *Pietro Lombardo e il lombardismo nel basso padovano* - in *Dedalo* 1928-9 pp. 357-385.

(2) ROBERTI A. - *La Badia di Praglia in Padova* - Gennaio 1933. CALLEGARI A. - *Guida dei Colli Euganei* - 1963 - pp. 183 e ss.

(3) GALLIMBERTI N. - *La tradizione architettonica religiosa tra Venezia e Padova* in *Boll. Mus. Civ. di Padova Annata LII* - 196 - p. 115.

(4) Manoscritto del Mus. Civ. di Padova - BP - 127 - VI - p. 34. Qualche critico ha ricordato la quasi contemporanea attività dell'architetto Tramello di Piacenza, le cui chiese pur raggiungendo strutture analoghe a quella di Tullio Lombardo hanno altra origine, quella lombarda. A meno che anche il Tramello abbia subito per la copertura delle sue chiese l'influsso veneziano di Moro Codussi, ciò che non è per niente improbabile, ma richiederebbe uno studio di documentazione.

(5) *L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI PRAGLIA* in *L'Architettura*

tettura - Ottobre 1965 - pp. 402-9. Ottimo è il rilievo degli allievi d'architettura Franca Farfoglia, Renzo Ferretto, Giancarlo Lazzaretto, Adriano Mason, Rosanna Scalmana, cui è stato di aiuto la consulenza di Padre Callisto benedettino.

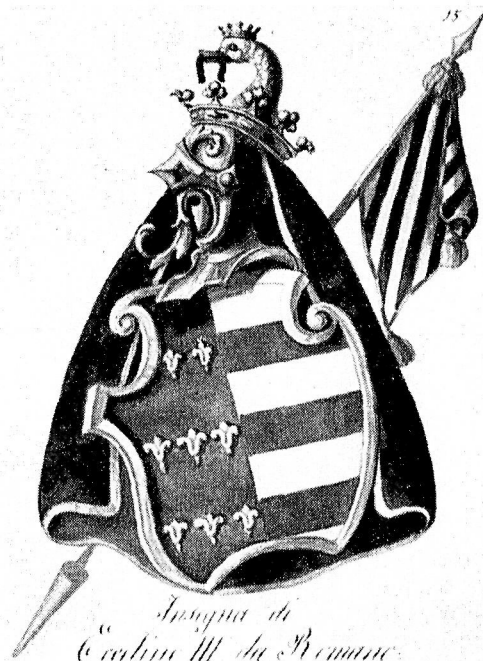
(6) Lo stesso Biasi scolpì gli scaffali della Biblioteca dei benedettini di S. Giustina.

(7) Il Callegari nella sua «Guida dei Colli Euganei» a pag. 203 - ediz. 1963 parla di un progetto della chiesa di Monteortone di Pietro Lombardo nel 1435; cosa impossibile perché la data coincide con quella di nascita di Pietro. E' da presumere quindi che non si tratti di Pietro Lombardo, anche perché il vano della chiesa non manifesta caratteri lombardeschi, ad eccezione della Cappella Maggiore riferibile all'arte di Tullio.

(8) *La Cappella Gussoni a S. Lio* in *Architettura e Arti decorative* - aprile 1927 pp. 381-2. BETTINI S. *L'architetto Alevis Novyi in Russia* in *Boll. Centro Int. A. Palladio* 1964 - p. 178.

FAMIGLIE PADOVANE

Gli Ezzelino da Romano



Ecelo d'Arpone, forse venuto dalla Baviera, è infeudato — nell'anno 1026 — dall'imperatore Corrado il Salico, delle terre di Onara e Romano; infatti in un documento dell'11 dicembre 1076, si riscontra che indifferentemente il signore di quelle terre era detto di Onara o da Romano. Ad Ecelo succedettero i figli Alberico ed Eccelino che dal padre ereditarono non solo i feudi e le possessioni, ma pur anche il suo grande spirito di pietà. Infatti Alberico ed Eccelino dotarono riccamente il monastero di S. Croce di Campese (Bassano), come è provato da documenti stilati in data 18 maggio 1125 e 3 luglio 1127. Ed è in questo monastero che tutti gli Ezzelini — ad eccezione dell'ultimo detto *il tiranno* — avranno sepoltura; benché dopo la fine della loro casata tutte le loro tombe verranno distrutte per «ira tremenda» e non rimarrà pietra su pietra dei loro sepolcri. Solo nelle mura della chiesa di Solagna sta infissa una

targa marmorea, ben conservata, sulla quale è scolpito, in alto rilievo, un uomo in abito da monaco, ma senza iscrizione. La tradizione vuole che quello fosse stato il coperchio dell'urna di Ezzelino detto *il monaco* il quale, ritiratosi negli ultimi anni della sua vita nell'ospizio benedettino di Oliero, da questa permanenza acquistò il soprannome di *monaco*. Una iscrizione, posta molto tempo dopo sotto la lapide, lo dichiara esplicitamente; il tutto sarebbe poi stato trasportato a Campese ove, come sopra detto, gli Ezzelini ebbero sepoltura.

Scrisse il Verci, maggior biografo di questa progenie: *Indistintamente casa da Onara o casa da Romano appellavasi. Durò la prima dominazione fino all'anno 1199 in cui i padovani per odio che avevano contro Eccelino, che fu il monaco, distrussero dai fondamenti il castello di Onara. Attesta il Maurisio che da quel tempo in poi questa*

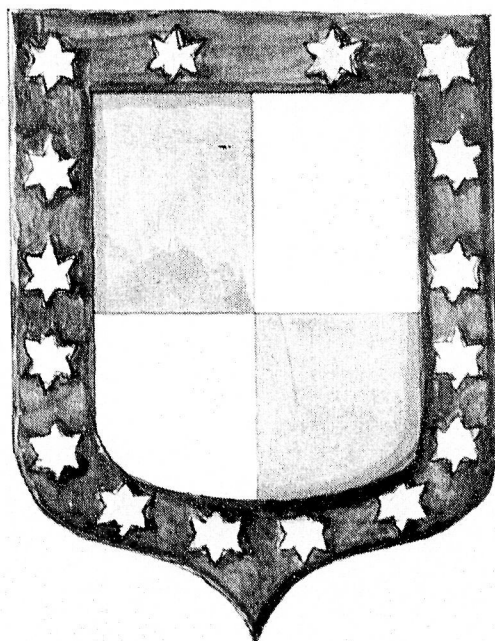
famiglia si denominò da Romano soltanto. Da Ezzelino «il monaco» nacque Ezzelino poi detto «il tiranno». Da tutto ciò che si scrisse su questa poliedrica figura d'uomo d'arme e di politico del suo tempo e dalle leggende che intorno a lui fiorirono per tutta la Marca, spira un odio profondo e sentimenti d'orrore. Nessuno dei signori italiani, anche fra i più crudeli, fu posto mai in luce più sinistra. Lasciò scritto Pietro Gerardo padovano, cronista del XIV secolo, nella sua «Vita et gesti di Eccelino terzo da Romano»: *Eccelino, figlio di Eccelino «monaco» fu di statura di corpo mediocre, né magro né corpulento, d'occhi vivissimi, di faccia gioconda, d'acutissimi denti, di capelli tra il bianco e il rosso, eloquente, e nelle sue azioni composto ed elegante e di dolce conversazione. Terribile ai suoi nemici, piacevolissimo verso gli amici: trattabile e dimestico. Stabile nei suoi propositi, fedele all'osservanza delle sue promesse, maturo e grave nel parlare, di gran previdenza nei suoi consigli e niuna sua azione fusse non degna d'ogni commendazione e lode. Innanzi che fusse intrato in Padova. Dopo che fu intrato in Padova*

(1237), divenne austero nel volto, terribile in ogni parola; ne lo andare superbo e altiero, sempre d'ira pieno e di dispetto: spaventava chiunque non pur con le parole ma con gli sguardi ancora.

Appena morto (1259) l'odio verso tutta la famiglia da Romano ebbe una terribile esplosione nell'eccidio (1260) dei superstiti avvenuto in forma così barbara e raccapricciante, che ancor oggi, nel leggere quella cronaca, non v'è chi non abbia un senso di sgomento.

Sull'attività di Ezzelino III gravò nei secoli, e grava tuttora, il severo giudizio dei cronisti di parte guelfa, concordi nel rappresentare con molta esagerazione l'uomo come un feroce tiranno ed usurpatore. Oggi, però, la moderna critica (Cipolli, Stieve, Simeoni e Rapisarda) è più cauta nel giudicare l'uomo e il «signore», affermando come egli fosse abile nell'intrigo politico, indubbiamente un uomo d'arme coraggioso, d'intuito felice, di ottime capacità razionanti nel valutare le probabilità di successo, audace, valoroso, tenace, caparbio. Un non comune — in senso positivo — uomo del suo tempo.

I Dotti dei Dauli



Come per altre famiglie padovane, anche questa ha origini che si perdono nella notte dei tempi. Poca fede, comunque, c'è da prestare a

chi vorrebbe ritenere la discendenza dei Dauli originaria addirittura dalla tribù di Antenore. Cronisti padovani indicano un tale Severino de' Dau-

li o Dotti, vescovi di Padova nel 419. Certo è, invece, che i Dauli o Dotti vennero ammessi al civico Consiglio nel 1081 e nel 1088: un tal Fabiano, di questa casata, venne eletto Console assieme a Luigi dei Lemici.

Famiglia nemica degli Ezzelini ed in particolare dell'ultimo di essi, Ezzelino III *il tiranno*, fu da questi perseguitata e Giacomo Dotto — fatto prigioniero — venne trasportato a Verona e qui decapitato per ordine del signore e tiranno.

Non c'è secolo di storia cittadina in cui più d'uno di questa nobile famiglia non dia rinomanza alla sua casata e sia vanto delle città natale, tanto nell'attività militare che in quella giuridica. Nel XIII secolo Schinella, cavaliere e dottore, è giudice; Paolo e Pietro sono valorosi capitani della Repubblica padovana. Nel secolo XIV Zambono, figlio di Paolo, riforma e regola le feste e i mercati che si svolgono nel Prato della Valle, ma finirà — per ambizione di potere — vittima dei Carraresi. Nel XV saranno Bartolomeo, Antonio e Francesco a ricoprire onorevoli cariche pubbliche: Marco, nel 1477, è professore di medicina al Bo'; Paolo, nel 1497, ha fama di illustrissimo giureconsulto.

Ricordano lo Scardone e lo Sberti che un Paolo, di questa famiglia, *uomo di vivace fanta-*

sia, nel 1466 comparve nella Piazza dei Signori accompagnato da una notevole calca di gente che spingeva una figura di gigante da lui fatta costruire in legno. E questa figura colossale si conservò, per lungo tempo, in una casa di proprietà dei Dauli, posta all'angolo di via S. Fermo e l'attuale via Calatafimi, che si chiamò allora «Gigantessa».

E così nel XVI secolo saranno rispettivamente Battista, Ettore e Bartolomeo che serviranno — quali uomini d'arme — la «Serenissima»; Domenico frate servita; teologo dottissimo sarà invece Emilio e Girolamo avrà riputazione di celebre filosofo e medicc. Ma il maggior splendore per la famiglia Dauli, o Dotti, si ha nel XVII secolo quando Daulo, condottiero valente ed eroico, avrà il privilegio, riservato a pochissimi, di sedere — in Consiglio veneziano — a lato del Doge e Giovanni Battista verrà creato cavaliere di Malta e comandante del reggimento detto «di Padova».

I Dauli ebbero per la loro città sempre grande attaccamento e la città, da parte sua, sempre riconobbe in questa progenie uno dei suoi più illustri ornamenti.

ENRICO SCORZON



L'ARCA DI ANTENORE

Manara Valgimigli

e l'enigmistica

Fu qualche anno fa, leggendo le *Lettere di Giovanni Pascoli* (1898-1906) a Manara Valgimigli, (1) che mi balenò l'idea di tentare. Ma tentare, come si suol dire, il gioco grosso. Né il luogo comune deve suonare vana iperbole, poiché, se fosse andato a segno, il colpo sarebbe stato grosso davvero. Si trattava nientemeno che di guadagnar l'insigne grecista alla causa dell'enigmistica: non certo di quella da quattro soldi, sibbene dell'enigmistica classica, che indossa elegante veste letteraria e non è priva d'afflato poetico. Portare nel piccolo mondo di Edipo un grande personaggio quale Valgimigli e collocarlo al posto d'onore, accanto a Dino Provenzal (un letterato che, negli ambienti della Slinge, è di casa da lungo tempo), sarebbe stata per me un'impresa memorabile. Per me che di Edipo son fedele seguace.

Dunque, avevo notato che il Pascoli, nelle sue missive confidenziali all'amico Manara, non disdegnava ricorrere agli ideogrammi. Come, per esempio, nella lettera datata da Castelvecchio di Barga il 23 agosto 1899, che incomincia con un affettuoso «Caro Manarèn...», dove, peraltro, il posto del nome (Manarèn) è tenuto dal disegno di una piccola scure. Spiega l'illustre corrispondente in una sua nota: «Il segno che io ho trascritto come Manarèn doveva raffigurare una piccola mannaia, e cioè, come si dice in romagnolo, un *manarèn* e *Manarèn*, cioè Manarino, anche suona in romagnolo il diminutivo del mio nome Manara. E questo gioco piaceva molto al giocoso Pascoli che molto ci si divertiva specie nelle manoscritte dediche dei suoi libri a me. Nella lettera seguente (28 agosto 1899) arriva perfino a dirmi: «Caro Manarèn, ti abbraccio e mi taglio al tuo seno». Egual giochetto in altra lettera di pochi giorni dopo (31 agosto 1899), pure spedita da Castelvecchio di Barga e che in apertura ripete il giocoso «Caro Manarèn...» (usando cioè «il segno» che «doveva raffigurare una piccola mannaia»); per chiudere poi addirittura con una vignetta, in cui la perizia dell'eccezionale disegnatore appare anche maggiore per ampiezza ed efficacia dell'insieme figurativo. Il Valgimigli commenta: «Altro gioco del Pascoli che qui, invece della firma, ha buttati giù, a penna, alberelli, cespugli, siepi, e insomma dei *pascoli*».

Questi ideogrammi — mi dissi — sono parenti stretti dei nostri rebus; anzi, ne sono gli antenati. E ne inferii che, se il Valgimigli li gradiva sessant'anni fa, non era impossibile ch'egli possedesse tuttavia, per l'enigmistica, una sopita predisposizione o, quanto meno, una benevola comprensione da riscoprire.

Detto, fatto. Presi il coraggio a due mani e scrissi al Maestro. Tanta audacia mi veniva dall'averlo conosciuto negli anni trenta, intrattenendo con lui rapporti — diciamo — d'affari, quale direttore d'un ente immobiliare divenuto suo padron di casa.

Gli scrissi ragguagliandolo sulla mia passione per gli enigmi e sulle buone cose che si stampano sulle nostre riviste specializzate. Cercai, insomma, di interessarlo a questa non disutile, eppur negletta sorella minore della letteratura; ma interessarlo in che modo? Mi soccorse una stupenda lirica (che gli mandai in copia) pubblicata in quei giorni dal mio amico *Marin Faliero* (alias Marino Dinucci). La quale, naturalmente, conteneva un gioco ben congegnato ed aveva in più una qualità peculiare per piacere al caro sodale del Pascoli. Infatti s'intitolava «I canti di Castelvecchio», tema che svolgeva diffusamente in versi perfetti.

La risposta mi giunse sollecita ed affabile.

«Ma certo io La ricordo, gentilissimo amico, tante volte io capitai da Lei nella Direzione di piazza Castello. E la gratitudine mia di allora è viva e presente, nel cuore e nella memoria. Niente conosco della sua attività enigmistica e il giudizio che Lei ne dà è giustissimo; ed è veramente, degli *otia*, il più elegante. Se una sera, sulle sei e mezza - sette, lei capita in Libreria Draghi, io La rivedrò assai volentieri.

Il suo aff.mo

M. Valgimigli».

Era un invito colmo di buona grazia e, mi parve, anche di lusinghe. Così, una sera, precedetti, solo di pochi istanti, il mio puntualissimo Ospite, in quella tal saletta al piano superiore della Libreria Draghi qui, a Padova, dove egli soleva incontrare amici ed ammiratori, salendovi, con la cadenza dell'alpinista, su per la breve, ma non troppo agevole scala elicoidale.

Mi mise tosto a mio agio, con una effusione di cordialità tutta romagnola. Com'era naturale, evocò gli eventi che l'avevano condotto a Padova e il tempo trascorso nella «mia» casa. In verità io l'ascoltavo con scarso interesse, ché nella mia mente campeggiava una sola idea: l'enigmistica. Ma egli seguiva nel suo discorso, quasi compiacendosi di richiamare, col suo linguaggio forbito ed icastico, figure e fatti d'un passato ormai remoto. Naturalmente erano ricordi legati alla casa: il vicinato, il tecnico e gli operai addetti ai restauri, il portiere, i nostri contatti amministrativi. E fatalmente venne anche a parlare del come e del perché questi contatti ebbero a cessare. — Rammenta? La mia povera figliola... era tanto malata!... Lasciai

Padova per Asolo... — Ammutoli: un'intensa commozione lo stringeva alla gola e gli velava le pupille. Di colpo, tutto il coraggio, che m'aveva spinto ad osare, mi abbandonò. Al cospetto di tanto dolore che, a distanza di moltissimi anni, riappariva in tutta la sua crudele grandezza, mi riconobbi quasi colpevole: colpevole di averlo, con la mia presenza, resuscitato. Che fare? Sentii che quel dolore meritava riguardo e solidarietà nel silenzio. E solitudine. Devotamente mi chinai a baciare la mano di quel padre infelice, ritirandomi in punta di piedi...

L'enigmistica poteva aspettare.

EVANDRO FERRATO

(1) M. VALGIMIGLI - *Il fratello Valfredo.*

Il Tommaseo e la lapide dell'abate Melan

La conferma che l'iscrizione posta in Duomo sotto il busto dell'ab. Sebastiano Melan sia del Tommaseo (cfr. «Padova e la sua provincia», Rass. 1964, n. 11-12 e 1965, n. 8) ci è data da una nota che trovasi nelle «Memorie storiche di Marostica e del suo territorio», raccolte dall'ab. Francesco Spagnolo e pubblicate nel 1868. Tracciando il profilo del Melan, uno degli uomini illustri nativi di Marostica, l'autore riporta a pag. 287 l'iscrizione del Duomo e in nota scrive: «Questa iscrizione, che passò come opera del Conte Leoni, è stata dettata dal Tommaseo, benché abbia dovuto essere da quello alterata, come rilevasi dalla Lettera seguente del Leoni al Tommaseo, che gentilmente me la comunicò. »Eccovi l'iscrizione. Essa fu rifatta due volte dacché fu necessità abbreviarne alcune linee, essendo il monumento sovrapposto ad un confessionale, e alquanto discosto dal ri-

guardante. Perciò volevansi caratteri facilmente leggibili, quindi più grandi. Fu stampata da più giornali, e a me attribuita, ed io lasciai lo credessero perché quell'Autorità austriaca e il Municipio e i Canonici non opponessero difficoltà, col pretesto del vostro nome, che aveva l'onore di essere più avversato del mio. Lungo narrarvi le lotte che sostenni; ma il conflitto più forte l'ebbi coi Canonici che da una iscrizione italiana per Canonico Teologo e latinista vedevano profanato il Duomo. Avevo anzi smesso il pensiero; quando con perentoria mia scritta, tacciavo d'ingratitudine l'ostracismo di quei Monsignori, e gli balenavo socita la riprensione, che la penna vostra avrebbe eternata. Così vinsi e nel novembre 1851 fu collocato il marmo, che porta il busto del Melan, somigliantissimo...».

PAOLO TOLDO

BRICIOLE

L'ultimo Cardinale Vescovo padovano

Nei secoli scorsi non era raro che il Vescovo di Padova venisse insignito del galero cardinalizio. E molto spesso, anzi, veniva chiamato a reggere la Diocesi padovana (considerata tra le più importanti) un Vescovo di già appartenente al Sacro Collegio. Poi il cappello cardinalizio fu riservato quasi esclusivamente ai Vescovi di sedi gerarchicamente più importanti: ed ora, di fronte all'universalità della Chiesa, il numero di queste sedi pare venga vieppiù ridotto.

Per quanto concerne Padova, va ricordato che l'ultimo Vescovo-Cardinale fu di questo secolo: Mons. Giuseppe Callegari (1841-1906). Veneziano di nascita, nominato Vescovo di Treviso nel gennaio 1880, trovò colà Vicario Generale Mons. Giuseppe Sarto, al quale si legò con particolare amicizia. Nel 1883 il Callegari venne nominato Vescovo di Padova, dove rimase sino alla morte: e voleva che il futuro S. Pio X si trasferisse con lui, e gli offrì l'incarico di Vicario Generale.

Quando il Sarto divenne Vescovo di Mantova (1884) e Patriarca di Venezia (1893) i rapporti tra i due confratelli si fecero ancora più affettuosi.

Si dice che quando il futuro Pontefice, in viaggio da Venezia a Roma per partecipare al Conclave, sostò alla stazione di Padova, abbia così risposto agli auguri del Callegari: che se fosse diventato Papa, avrebbe senz'altro fatto Cardinale l'amico...

Certo è che, eletto Papa il 4 agosto, l'indomani stesso S. Pio X scrisse di suo pugno al Callegari: «Eccellenza Ill.ma Rev.ma, Non ancora bene riavuto dallo sgomento per la tremenda croce, che mi aggrava, sento il bisogno di mandare all'amico tenerissimo un affettuoso saluto. Oh, quanto amerei di vederLa per effondere nel suo cuore la piena del cuor mio! Ma non ho il coraggio di dirLe: venga a Roma. Bagnando di lagrime questa prima lettera, che scrivo dal Calvario in cui mi ha voluto il Signore, con un bacio affettuosissimo mando a Lei e ai Suoi diocesani e a tutti i suoi cari l'Apostolica Benedizione. Suo obblig. affez. in G. Cristo — Pio PP. X».

E l'8 agosto Pio X decise la nomina di due Cardinali: il Callegari e il prosegretario di Stato Merry del Val. La nomina venne resa pubblica con la lettera del 18 Ottobre:

«Ill.mo e Rev.mo Monsignore
Non cedo ad alcuno la compiacenza di annunziarLe, che nel vicino Concistoro del 9 Novembre p.v. Ella sarà proclamato Cardinale di S.R. Chiesa e nel giorno 12 successivo riceverà il Cappello Cardinalizio. Nel darLe questo annunzio ho anche il conforto di assicurarLa, che la di Lei promozione è desiderata da molti del Sacro Collegio Apostolico, che Le faranno nel suo prossimo arrivo in quest'Alma città le più liete accoglienze.

Non Le dico poi quanta sarà la mia contentezza di rivederLa per attestarLe di nuovo a viva voce la mia affezione, di cui è pegno l'Apostolica Benedizione, che Le imparto di cuore.

Pius PP. X».

VETRINETTA

LE «MEMORIE»

di Giuseppe Dalla Torre

Quando, un paio d'anni fa, gli articoli, i saggi e i discorsi di Giuseppe Dalla Torre apparvero raccolti in un volume dal titolo «I cattolici e la vita politica italiana», molti si augurarono che la cosa non finisse lì, e che l'illustre autore, nei suoi operosi ozi al Palazzo di S. Carlo, si decidesse a compilare quella storia del movimento cattolico in Italia, del quale, egli, nei suoi anni giovanili, era stato uno dei protagonisti e forse il maggiore: vorrei dire di più: era stato uno dei pionieri.

Di antica famiglia veneta (il nome del suo casato per intiero suona Dalla Torre Dal Tempio di Sanguinetto), padovanissimo di nascita e di educazione, il conte Dalla Torre appartiene appunto a quella generazione prima di cattolici che nel contrasto fra l'intransigenza impetuosa e naturalmente reazionaria, e lo anticlericalismo scienziata e se volete anarcoide, s'inserì come un punto interrogativo rivolto al pubblico. Quello che si aspettava da lui era appunto la storia di quel punto interrogativo, una storia del movimento cattolico italiano in certo senso avanti lettera, e che come tale ci mettesse in condizione di capir meglio quello che avvenne nelle generazioni successive, e documentasse uno degli aspetti più importanti della vita politica italiana nel suo nascere.

L'attesa non fu delusa. Anche se gli incontentabili avrebbero desiderato qualcosa di meno discreto.

Ecco infatti apparire ora, improvvisamente, in una perfetta edizione di Mondadori, le «Memorie» del Dalla Torre, che sono un po' più e un po' meno di quello che si aspettava, e restano in ogni caso una lieta sorpresa. Perché in realtà, pur nella sua discrezione e riservatezza, il volume resta interessantissimo, e contiene una rievocazione dei movimenti cattolici non forse del tutto esauriente, ma con qualcosa che in uno specifico saggio non si sarebbe potuto forse trovare.

Quando, per esempio, il Dalla Torre ci racconta che nel 1912 egli arrivò alla Presidenza dell'Unione Popolare dopo che altri importanti incarichi ricevuti da Pio X e dalla Segreteria di Stato gli avevano dato una buona conoscenza del primo ed una notevole esperienza della seconda, non importa che egli ce lo dica, noi comprendiamo (anche perché ormai lo sappiamo) che in quella funzione la sua arte fu di uno dei maggiori protagonisti del movimento cattolico e che bisogna rifarsi anche a lui e al suo tempo e alla sua opera per intendere poi il movimento cattolico che di lì prese le mosse.

La verità è però che il Dalla Torre, con finezza del tutto veneta, alla confidenza che ha l'aria della rivelazione preferisce l'aneddoto che ha l'aria della divagazione. E così sono raccontati i suoi sessant'anni di vita politica e di giornalismo. Ragion per cui il suo libro sarebbe anche difficile a riassumersi, perché il proprio dei suoi aneddoti è di essere raccontati con un garbo ed una grazia che non si lasciano riassumere. Come riassumere per esempio questo? Un giorno il Dalla Torre si recò da Papa Sarto per ricevere ottomila lire. «Pio X prese da un cassetto del denaro e cominciò a contarlo. Ad un certo punto s'impacciò fra due carte troppo aderenti fra loro. Mi affrettai ad avvertire: — Sono due, son due, Santità. — Pian, piano, caro — mi disse — le podaria esser tre».

O quest'altro. Un altro giorno «Cesare Bonacossa, nel collegio di Marostica, intraprese un giro per le canoniche, lasciando un pegno prezioso: una scatola di tabacco con una bella incisione del Papa sul lucido coperchio; gli era stata donata, diceva a mezza voce, dal Papa stesso ed egli se ne privava volentieri, in omaggio al Parroco. Alle prime riunioni foraniali ciascun mostrò all'amico il rarissimo dono

avuto, e s'accorse che identico lo serbavano anche gli altri».

E si poteva caratterizzare con un minor numero di battute il padre Giovanni Hagen, direttore della Specola Vaticana? Eccolo qua, tutto preso dai suoi studi notturni, egli che «leggeva solo talvolta l'Osservatore, chiese come mai era venuto in Vaticano il Re Vittorio Emanuele. Gli era sfuggita la Conciliazione». Non una parola di più.

Aneddoti di questo garbo si trovano anche in Silvio Negro (lo stesso di padre Hagen c'è, abbiamo controllato, in «Vaticano Minore»): non è poca lode per il Dalla Torre dire che egli ci fa pensare anche al vaticanista per antonomasia, che fu l'indimenticabile Negro. E questo gusto per l'aneddoto, ci pare proprio una delle caratteristiche della professione di giornalisti: di cui il Dalla Torre fu principe.

Il Dalla Torre fu a stretto contatto con cinque Pontefici: da Pio X a Paolo VI: una serie di pontefici eccezionali, uno dei quali è già Santo, e due stanno per essere beatificati. Episodi interessantissimi, e tutti di prima mano, egli ci racconta su tutti. Ma nessuno ci prende e ci commuove come quelli riguardanti proprio quel Benedetto XV che oggi per il momento è considerato, naturalmente inter pares, come forse figura minore. Si ha la impressione che non questa sia la opinione del riservatissimo Dalla Torre. Forse gli piaceva un pochino anche perché era ironico come lui. Ma forse perché nessuno come il Dalla Torre ebbe modo di conoscerne la profonda pietà, la «carità senza limiti», la preveggenza, l'umiltà.

Quanto ai ricordi padovani, Dalla Torre non sarebbe lui se (quando sono interessanti) li lasciasse sfuggire. Alcuni risalgono al tempo in cui egli era assessore al Comune di Padova, e si arriva a quando Giovanni XXIII volle la canonizzazione del grandissimo Gregorio Barbarigo.

Un solo particolare noi vorremmo non correggere, ma mettere a punto, ed è quello a proposito di Merry del Val e del Vescovo di Padova Giuseppe Callegari. E ci permettiamo di farlo pur sapendo quanto sia temerario mettere in questione la precisione assoluta del conte Dalla Torre. Il quale scrive che il primo atto di Pio X «tre mesi dopo l'elevazione al Pontificato» fu la nomi-

na di Merry del Val a Prosegretario di Stato. Proprio così? Pio X fu eletto il 4 Agosto; Merry del Val (che era stato segretario del Conclave), tenne la Segreteria di Stato fino al 18 Ottobre, allorché, con lettera del Papa, venne nominato Segretario di Stato. Non tre mesi dopo, ma due mesi dopo venne la nomina a Segretario di Stato: ed il primo atto del Pontificato fu un altro: l'8 Ago-

sto aveva già nominato Cardinali (per il Concistoro del 9 Novembre) Merry del Val e Giuseppe Callegari, vescovo di Padova. (Al quale Giuseppe Callegari, in data 5 Agosto, Pio X, usando persino erroneamente nella firma la forma italiana, aveva preconizzato, con parole stupende, il compiersi di un voto).

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

FRANCESCO TULLIO ROFFARE

«Terra Polesana»

(Editrice Vanzan - Rovigo, 1966)

Già uscite vincitrici del concorso «*Colli Euganei*» 1961, basterebbe quanto ne ha detto Palazzeschi nella prefazione a qualificare queste pagine. Il fatto è che Roffarè — autore, tra l'altro, di quel romanzo «*I senza nome*» che, vincitore del premio opera prima, Marzotto 1953 (presidente Giuseppe Toffanin) non è però riuscito, in un paese bislacco come il nostro, a ottenere poi adeguati riconoscimenti — Roffarè ha cominciato ad amare il Polesine fin da quando, insegnante ad Adria, ha colto lo spirito di una cultura viva, espressa nei musicisti, nei poeti polesani nonché nei miti antichi che attraverso i reperti archeologici colà conservati tornavano ad avere per

lui un loro eloquio profondamente suggestivo.

Ma Roffarè è anche uomo di laguna e di mare; e con la sua barca a vela si è spinto più d'una volta là dove Po ed Adige intorbidano le acque dell'Adriatico, ed ha ficcato la prua nei canneti delle paludi, ed è sceso a terra a parlare coi pescatori, coi valligiani, coi contadini e a scoprire nelle ragazze polesane, tanto vicine al tipo ferrarese e romagnolo, una ritrosia malinconica e selvatica; e da queste sue visite ha ricavato un quadro forte e vivo e, per quanto di duro è nel destino di quella terra, dolorante.

Non ho mai letto sul Polesine pagine più acute, persuasive ed affettuose: un discorso che va al fondo

delle cose con una prosa densa e insieme ricca di luminosa levità, che ti fa veramente sentire «un odore di cuora, di terra pregna di salsedine e di sentori salmastri, l'odore inconfondibile del Basso Polesine, terra amara e vasta che è amica del cuore dell'uomo anche nei momenti dell'abbandono più sconcolato».

Pubblicata dalla Editrice Vanzan di Rovigo e illustrata da alcune xilografie di Ermes Simili, *Terra Polesana* è stata presentata recentemente all'Accademia dei Concordi da Ugo Fasolo per iniziativa del gruppo «Thomas Mann» pure di Rovigo.

LUIGI GAUDENZIO

TRADIZIONE ARCHITETTONICA RELIGIOSA

TRA PADOVA E VENEZIA

di N. Gallimberti

Il più decente Bollettino del Museo Civico di Padova si apre con un ampio ed originale studio dell'ingegnere architetto Nino Gallimberti su *la tradizione architettonica religiosa tra Padova e Venezia*. L'Autore, con quella competenza che gli viene e gli è riconosciuta dalla consuetudine ormai annosa degli studi e delle ricerche sull'architettura e sull'urbanistica padovana o più generalmente veneta, affronta il tema ed il mutuo rapporto dell'architettura religiosa nelle due città fin dalle ori-

gini, dal padovano oratorio di Opilione alle esarcali chiese di Torcello, ponendo le basiliche di San Marco e del Santo come punti fermi e nuclei orientativi, come generose fonti di ispirazione per quasi tutte le opere architettoniche dei secoli successivi.

È noto l'isolamento splendido e superbo che sempre ha caratterizzato nell'arte il capoluogo lagunare, ove i limiti della terraferma sembrarono quasi baluardi ai movimenti d'arte e di pensiero che si agitavano

vari nella penisola; chi volesse ricercare le origini dell'architettura veneziana e non solo religiosa, ha necessariamente da riguardare a Venezia come ad una continuazione di quelle severe tradizioni «romaniche» della vicina Ravenna, che si stemperarono più tardi nell'epidermico gusto coloristico e tutto visuale proprio dell'Oriente che, non è da dimenticare, fu sempre fertile fondaco della grande Venezia. Sotto questo aspetto sono appunto da rivedere e da riconsiderare le origini artistiche e architettoniche del-

la Serenissima, generalmente riguar-
date, anche a causa dell'opera di
critici già illustri come il Ruskin o
il Selvatico, come appartenenti di
diritto a quel filone della cultura
bizantina che aveva messo profonde
radici invece nell'entroterra adria-
tico. L'Autore fa appunto notare che
di puro bizantino e per concezione
spaziale e per maestranze specializ-
zate, a Venezia non vi fu che il San
Marco, l'episodio unico, eccezionale
ed irripetibile, il tempio delle più
alte e raffinate manifestazioni arti-
stiche della città ed assunto a sim-
bolo della ricchezza e potenza della
Repubblica. Costo cantiere ebbe
anche ulteriore importanza, perché
da qui iniziò nella città una penetra-
zione, per quanto limitata, dell'arte
bizantina, poiché le maestranze lo-
cali a contatto dei maestri venuti
da lontano appresero i principi del-
la modellazione dello spazio e della
decorazione propria dei bizantini,
ed elevarono più tardi in città chie-
sette a pianta centrale che ci ri-
chiamano oggi i più antichi esempi
orientali.

Concluse le origini, il Gallimberti
prende in esame il rinascimento a
Venezia, considerando in profondo
dapprima la figura artistica del Co-
ducci, che nella sua opera giovanile
e forse più pura, il San Michele in
Isola, riecheggia motivi fiorentini e
donatelliani pur su un impianto fon-
damentalmente veneziano, e poi nel
San Zaccaria, ove l'abside sfrangia-
to dall'inserzione delle cappelle gen-
tilizie e il deambulatorio presbite-
riale richiamano non poco l'analogo
impianto planimetrico del Santo pa-
dovano, per passare poi alla fecon-
da famiglia dei Lombardo, taglia-
pietra, scultori e architetti, con i

quali i delicati ed ariosi motivi del
rinascimento fiorentino definitiva-
mente appaiono sulle facciate di
chiese e palazzi, ove sempre però è
vivissima, vitale e insostituibile la
impronta della tradizione locale.

A Padova l'episodio architettonico
eccezionale, corrispondente al vene-
ziano San Marco, fu la duecentesca
Basilica del Santo, di chiarissima
ispirazione orientale, e della quale
l'Autore ebbe già ad occuparsi in
precedenti, approfonditi studi, im-
portanti contributi alla charificazio-
ne dei molti punti ancora oscuri nel-
l'ideazione e nella costruzione del
monumento. Dall'esempio padovano,
ove il susseguirsi e l'alternarsi
volumetrico delle cupole sulla nava-
ta principale e sul transetto aveva
così profondamente caratterizzato e
l'opera ed il paesaggio urbano, si
può dire discendano tutte le altre
basiliche padovane, come la cinque-
centesca mole dei Carmini alla quale
Lorenzo da Bologna non volle dare,
per l'eccessiva esilità delle preceden-
ti strutture, l'assetto architettonico
richiesto dai committenti, fino a
Santa Giustina, che in oltre un seco-
lo di traversie architettoniche non
seppe raggiungere l'aspetto definiti-
vo, ed infine al Duomo, ove le trava-
gliate vicende per l'assunzione del
progetto influirono negativamente
sull'opera, che è certamente da clas-
sificare tra i meno felici dei monu-
menti della città.

Anche a Venezia, lo Spavento, nel
suo San Salvador, si richiamò alla
concezione spaziale del Santo e del-
la Basilica Marciana riuscendo, con-
trariamente agli esempi padovani, a
fondere mirabilmente le varie com-
ponenti di architetture e di spazio,
fino ad ottenere un grandioso e riu-

scito esempio della monumentalità
religiosa rinascimentale.

L'Autore esamina poi l'evoluzione
tipologica dell'elemento e considera
gli interventi veneziani del Palladio
ove, dal San Giorgio al Redentore, è
chiaramente intuibile uno sviluppo
dell'organismo dal sistema albertia-
no a navata unica, al sistema centra-
le di reminiscenza tardo-romana e
dove, in quest'ultima chiesa, gli ae-
rei minareti padovani del Santo si
sono trasformati in classiche e sim-
metriche torricelle campanarie im-
postate alla chiusura del presbite-
rio sull'abside. La tradizione già ro-
mana e poi bizantina dell'impianto
basilicale, appena accennata dal Pal-
ladio, venne ripresa nei secoli suc-
cessivi e trovò definitiva e suprema
esaltazione con Baldassare Longhe-
na, che nella Chiesa della Salute ri-
prese i motivi già classici ravennati,
ed in particolare del San Vitale, per
elaborarli nel fastoso impianto che
forse però è da considerare più sce-
nografico che spaziale.

Lo studio, che con profondità di
conoscenza e con piglio originale ha
inquadrato e trattato l'argomento,
si conclude con un'analisi delle
principali chiese a strutturazione
centrale quali il Torresino a Pado-
va, al quale l'Autore molto acu-
tamente accosta originali esempi
spagnoli e portoghesi, e prende in
considerazione organismi dell'archi-
tettura religiosa nella regione fino a
metà dell'ottocento, quando l'ibrido
ecclietismo che trovò trionfo con il
Boito e con i suoi *revival* di dubbio
gusto, annullò completamente quel-
la voce della tradizione che si era
gloriosamente e compiutamente svi-
luppata nel tempo.

ENZO BANDELLONI

PIETRO SCARPELLINI

«Luca Signorelli»

(Arbera Editore - Firenze, 1964)

L'autore dopo aver analizzato gli
elementi formativi dell'arte del Si-
gnorelli nell'ambiente umbro, gra-
zie agli influssi di uomini come Pie-
ro della Francesca e il Pollaiuolo, il
Pinturicchio e il Perugino, e non
ultimi il Botticelli e il Bramante,
illustra le prime opere impegnative
come affrescatore: la Basilica di
Loreto e la Cappella Sistina. Alle

soglie del cinquecento una brusca
svolta lo porta a far grande nei la-
vori di affresco dell'Abbazia di
Monteoliveto e soprattutto nella
Cappella Brizio del Duomo di Or-
vieto (1499).

E questa l'opera che lo rese ce-
lebre e in cui esplicò l'esuberanza
del suo temperamento ruvido e
realistico con una folla di esseri u-

mani (più manichini che uomini),
che invadono le pareti in scene tea-
trali apocalittiche. Lo sorregge la
conoscenza e l'ammirazione per
Dante, qui presente con il suo ri-
tratto e le scene tratte dal divino
poema, sull'alto ornatissimo basa-
mento della Cappella.

NINO GALLIMBERTI

G. C. BASCAPE', C. PEROGALLI

«Palazzi privati di Lombardia»

(Electa Editrice - Milano, 1965)

Con una presentazione di Paolo Mezzanotte uno studioso di storia dell'arte, il Bascapè, e un architetto, il Perogalli, hanno illustrato con larghezza di mezzi illustrativi e approfondite indagini storiche e stilistiche i palazzi più notevoli e più significativi, agli effetti dell'evoluzione architettonica, delle città lombarde.

Il turista, l'amatore d'arte, l'uomo colto conosce delle nostre città generalmente i palazzi pubblici divulgati attraverso monografie d'arte e guide turistiche con abbondanti notizie, ma i palazzi e le belle case private sono appena nominate con qualche scarsa e spesso inesatta indicazione. I due autori, le cui competenze complementare bene si armonizza per dare un saggio integrale per l'esatta conoscenza delle opere d'arte illustrate, hanno affrontato il vasto tema, per buona parte inedito, con seria preparazione, con scelta ragionata di quei documenti che possano segnare la graduale evoluzione architettonica nel tempo.

Bascapè ha trattato il lato storico-filologico dei vari documenti stilistici nel tempo a partire dell'edilizia privata dei secoli XIII-XIV sino al secolo XIX nel contesto urbanistico cittadino, da cui si distinguono il palazzo del principe, il palazzo-castello e il palazzo-villa. Di questo le funzioni sono determinate nel loro inserimento urbanistico, sia nella specifica funzione di governo e di difesa, come in quella di residenza di delizie immersa nella natura.

Il fenomeno della mutabilità stilistica del palazzo, comune del resto anche ad altre tipologie architettoniche, come ad esempio quella re-

ligiosa, è piuttosto regola che eccezione, e ha degenerato ai nostri tempi con l'abbandono e la rovina, o al recupero cattivo che più che alterare distrugge oltre l'estetica la stessa struttura.

L'A. analizza l'evoluzione tipologica del palazzo cercando di raggruppare le diversissime varietà in tipi espressivi di uno stile o di una epoca, discriminando tracciato, costruzione, funzione, decorazioni ed estetica, senza trascurare i giardini che ad iniziare dal Rinascimento formano unità inscindibile col palazzo sino ad esplodere nel costume settecentesco nei parchi architettonici all'italiana, evoluti poi in quelli romantici all'inglese.

Interessantissimo per gli architetti è lo studio del Perogalli, il quale, fatta una escursione storica sull'evoluzione del palazzo nei secoli dall'Egitto ai paesi orientali, dal romano Palazzo dei Flavi al ravennate Palazzo di Teodorico, dal castello o dalla casa-torre medioevale al Palazzo signorile del Rinascimento, si addentra nella analisi del palazzo privato, ancora troppo trascurata dagli storici dell'architettura e per questo in gran parte inedita.

Non esistevano per il palazzo privato forme canoniche, che risultano universalmente condizionate più che all'originalità - dell'architetto, allo stesso inserimento urbanistico, alle necessità peculiari del committente e spesso al suo capriccio. «Di norma ogni persona colta (ma inconsapevolmente il fatto si verifica anche presso taluni studiosi) crede di conoscere la storia dell'architettura, ma in realtà conosce — più o meno

profondamente — la storia dell'architettura con tematica religiosa». Non si può che sottoscrivere ex toto corde quanto scrive l'Autore.

«Per quanto perfetto — in ogni senso — sia nato un palazzo, esso non rimase, se non del tutto eccezionalmente, l'opera di un solo tempo... Una lettura del palazzo ed il giudizio conseguente non possono dunque prescindere dalla pluritemporalità del fenomeno». Ed è questa la causa per cui la storia dell'architettura, inequivocabilmente riservata agli architetti, è «in buona parte ancora da scoprire». L'architetto, tenuto pur conto della documentazione filologica, che nella fattispecie è pur sempre molto povera per la edilizia privata, deve analizzare e approfondire i vari problemi a contatto del vero, facendo parlare il monumento, interpretato dall'esperienza viva di chi sa progettare e costruire.

A commento del testo una splendida serie di fotografie, in gran parte sconosciuta ai più, orna il bellissimo volume, di cui però il pregio maggiore è il catalogo critico-storico dei palazzi privati in Lombardia, laborioso studio condotto con investigazioni ed indagini acute di larga portata, che accusa una profonda conoscenza del tema. Città per città i vari palazzi con illustrazioni, planimetrie, piante sono commentati e documentati in maniera da risaltarne la storia del palazzo privato, che, fatta eccezione per doti e caratteristiche peculiari della Lombardia, è anche la storia del palazzo privato di molte regioni italiane.

NINO GALLIMBERTI

LA PESSIMA NECESSITA'

di Marialuisa Birollo

Tra le giovani poetesse italiane Marialuisa Birollo è certamente una delle più dotate e preparate. Lo conferma la sua recente raccolta «La pessima necessità» voluta e stampata da Bino Rebellato il quale vi premette una nutrita e sensi-

bile analisi delle tematiche che danno significato alle cento pagine del volume.

Quella della Birollo è una vocazione autentica nata da una condizione umana di viva sensibilità e dalla necessità di salvare le immutabili esi-

genze della vita (non abbiamo timore di dire: del cuore) di fronte ai mostri e agli idoli della contemporanea civiltà industriale. E la reazione di uno spirito umanamente integro ma solo e disarmato che si erge a protesta di ogni oppressio-

ne e di ogni falsità. E questo ella fa con una carica di sentimento estremamente dinamica nella difesa di quelli che sono i valori eterni della esistenza, degli affetti, della natura.

Di qui quel suo lirismo complesso di stimoli e di aperte indicazioni. Quel suo immaginare e poetare ora per concrete figurazioni, ora per simboliche astrazioni in una mutevole trama di avviamenti di rimbalzi emozionali e di conclusioni. Di qui le strutture di un linguaggio attuale anche se non abbediente agli sperimentalismi, oggi imperanti, di vario conio ed estrazione. Si tratta di un *poète* cosciente ed e-

quilibrato nel quale le esigenze del rinnovamento provocano indovinati innesti sul tessuto che la grande tradizione, da Petrarca a Leopardi a Montale, ci propone ancora come denso di vitalità e ricco d'insegnamenti.

Si legga a pag. 10: «Lascia lungo il sentiero — la maschera che piange — con braccia contorte come rughe — e le mani sul grembo vuoto di speranze. Noi andremo dove il sole schiude le porte d'oro — e i rovi ardono i sogni: — scrollati la polvere liscia — con le bianche dita».

Si legga anche a pag. 86: «Noi che tocchiamo il dolore con tangibili

mani — il caro dolore: questo segreto cavo — nascondeteci nel meandro sinuoso. — Questo segreto leggero — nato chissà come — nascondeteci dai lucidi raggi: — che le campane del vespro non rapiscano — le nostre scintille nere — dentro la sfera perfetta — del certo ignoto».

E la presa di coscienza di una realtà umana di angoscia e di dolore attuata, specialmente nei momenti più vivi di questa *recherche*, nei moduli di un linguaggio, nonostante la giovane età di Marialuisa Birollo, già personale e maturo.

VITTORIO ZAMBON

ANNUARIO DEL LICEO - GINNASIO DI ESTE

Anche il Liceo Ginnasio di Este ha pubblicato il suo Annuario. Di cui piace sottolineare l'impostazione storica e il valore attuale.

La normale rassegna di vita scolastica ha una simpatica e non comune appendice, nomi di ex alunni che si sono affermati nella vita. La collaborazione — di docenti e di scolari — si alterna. Anche tipograficamente, un segno di generosità di rapporti.

Un breve sommario.

Storia della Scuola e biografia critica del fondatore Giovanni Battista Ferrari (1773-1806).

Illustrazione delle vicende storiche di Este, Montagnana, Carceri, Battaglia Terme, Monselice, conclusa con una panoramica scientifica per riguardo ai Colli Euganei, e turistica con riferimento particolare alla città che segue con tanto amore il «suo» Ginnasio.

Note di toponomastica veneta ed illustrazione del Museo nazionale atestino, accanto a succose biografie di estensi, per elezione o per nascita: il giornalista Francesco Dall'Ongaro, il latinista Isidoro Alessi, il musicista Giuseppe Farinelli.

Sottotitolo al libro: «nel settimo centenario della nascita di Dante». Ecco, in apertura, il ricordo della ascesa spirituale del Poeta (a cura di A. R.) e poi alla fine un cenno ai versi della *Commedia* che alludono a personaggi estensi.

Il libretto — corredato da molte nitide fotografie — si chiude con un «orientamento» per i giovani studenti.

Avviciniamo allora la conclusione con la presentazione dovuta al preside Alfredo Rizzon, matematico, a cui piace intonarsi alla tradizione umanistica della «sua» Scuola, co-

me lo prova la traduzione italiana di endecasillabi latini dettati da G. B. Ferrari.

E una intemerata agli scolari che non sono devoti alla Scuola ed hanno bisogno della ferula dello insegnante. Il quale sapeva — di qui anche la ragione della intitolazione a lui del Ginnasio — alternare la severità che non eccede ma interviene secondo giusta misura e la bonarietà vigilata che conquista gli animi.

Doti didattiche rifulsero nel Ferrari; che spiritualmente sono ancora presenti — ed applicate — dove il Classicismo è illustrato con la Parola dalla Cattedra, ma, più che norma di Scuola, modello a cui ispirare la lezione e l'apprendimento, per farne applicazione savia e costante nell'attività sociale.

A.

I testi originali da cui sono state tratte le recensioni sono in vendita presso la Libreria Internazionale «**Draghi**», via Cavour, 7-9-11 - via S. Lucia, 3-5 - Telef. 20425/35976/26776 - Padova

PRO PADOVA

notiziario

Il premio «Zanotti Bianco» di «Italia Nostra»

«Italia Nostra», l'Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale, con sede in Roma, via Piemonte 39 a, bandisce l'edizione 1965 del premio annuale «Zanotti Bianco».

Il Premio si distingue in due sezioni: il «Premio Restauro», riservato agli enti promotori, progettisti, direttori e realizzatori di restauri di monumenti e di opere d'arte, e il «Premio Giornalistico» per coloro che abbiano pubblicato su quotidiani e settimanali serie di articoli sulla conservazione del patrimonio artistico e naturale.

Nella prima edizione del 1964, il premio per la sezione giornalistica è stato assegnato ad Antonio Cederna e per la sezione restauro all'archeologo Vincenzo Tusa.

Il Teatro dell'Università di Padova

«Il Teatro dell'Università (precisa la presentazione delle opere in cartellone della Stagione 1965-1966) si presenta quest'anno al pubblico con tre opere che comprendono un arco di tempo molto vasto e una notevole varietà di programma. Si vuole così sfuggire a quei clichés stereotipati, tanto attuali, che volendo imporre un gusto unidirezionale portano alla più incivile delle abitudini: l'intolleranza artistica».

Il cartellone comprende:

Ma non è una cosa seria di Luigi Pirandello; *Favolette di New York* di J. P. Donleavy; *Il Selvatico* di Menandro (trad. di Carlo Diano).

«La Triveneta nella sua funzione culturale»

È stato il tema trattato alla «Pro Padova» dalla scrittrice e pittrice Signora Silvana Romanin Jacur Weller, il giorno 5 febbraio u.s. Ne ripareremo in uno dei prossimi numeri.

Medaglia di benemerenza a S. Martino di Lupari

Nella Sala del Consiglio Provinciale si è svolta l'11 dicembre 1965 la cerimonia del pubblico riconoscimento di benemerenza della Provincia. In tale occasione l'Avv. Olivi, presidente della Provincia ha consegnato una medaglia d'oro a S. Martino di Lupari.

«Ogni primavera — ha esordito l'Avv. Olivi — in viva ricorrenza ed a perenne ricordo dell'Unità d'Italia, l'Amministrazione Provinciale, per voto unanime del suo Consiglio, procede, con rito semplice e solenne, al conferimento di medaglie di riconoscimento ad Enti o cittadini resisi particolarmente benemeriti per virtù civiche nell'ambito della Provincia.

Ma quest'anno esigenze democratico-amministrative ci hanno trovati impegnati nel rinnovo e nell'attività d'inizio dei nostri consessi così da superare il tradizionale periodo e da giungere allo spirare di quest'anno 1965.

Sarebbe stato tuttavia increscioso contrappunto che la ricorrente annuale tradizione subisse soluzione di continuità proprio nell'anno del ventennale della lotta di liberazione.

Inserendosi pertanto nelle celebrazioni della Resistenza, a cui ha già largamente e sentitamente partecipato, ed a conclusione delle stesse, l'Amministrazione Provinciale ha ritenuto doveroso ed essenziale che si facesse luogo all'attestazione di benemerenza in questo stesso anno come originale manifestazione delle sue espressioni di solidarietà e di esaltazione dell'epopea celebrata.

Con questo intento, su proposta dell'apposita Commissione, il Consiglio Provinciale ha per acclamazione conferito la medaglia di benemerenza ch'io ho l'onore di consegnare nelle mani del Sindaco di San Martino di Lupari».

Questa la motivazione:

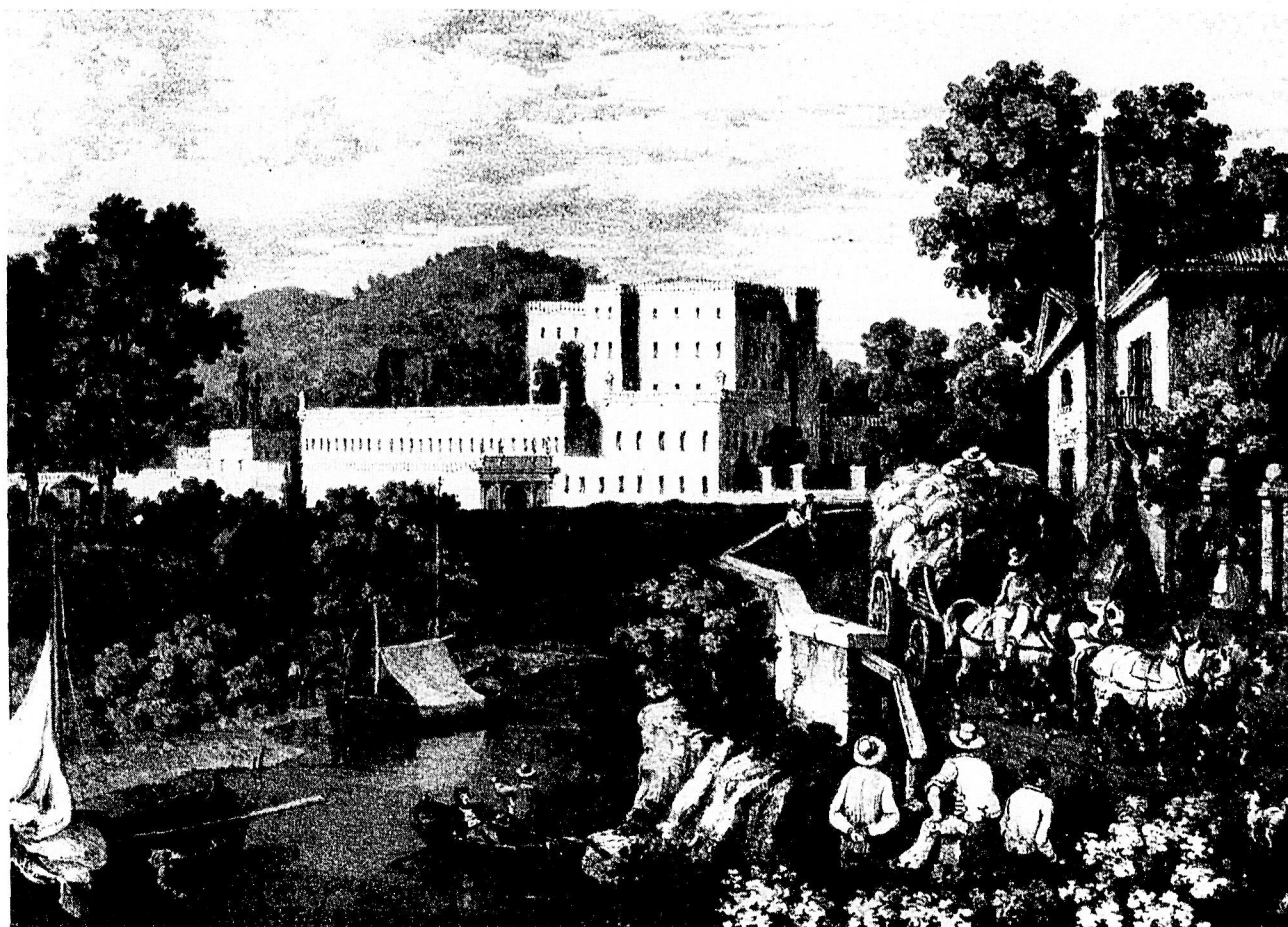
«A S. Martino di Lupari, che nel sacrificio di vittime civili colpite da spietata rappresaglia in diversi Comuni della provincia di Padova durante gli ultimi giorni della lotta di liberazione ha dato il più largo tributo di sangue innocente, l'Amministrazione Provinciale di Padova nel ventennale della Resistenza a condanna perpetua degli orrori della guerra ed a perenne impegno di pace e concordia di tutte le genti».

BATTAGLIA TERME



Barche in sosta lungo il Canale di Battaglia Terme

(foto F. Zambon - E.P.T., Padova)



BATTAGLIA TERME — Il Castello del Catajo, già degli Obizzi, ora proprietà Dalla Francesca. La imponente e suggestiva costruzione è stata iniziata nell'anno 1570 (da una incisione dello Chevalier).

LA VISITA DEL PROF. GREGO Presidente dell'E. P. T. di Padova alla sede dell'Azienda di Cura di Battaglia Terme

Approvata la relazione del dr. Salvan, presidente dell'Azienda di Cura, sull'attività svolta nel triennio 1962-1965. Visitate le attrezzature dello Stabilimento termale dell'INPS e delle Terme Euganee.

Il presidente dell'E.P.T. prof. Mario Grego, accompagnato dal direttore rag. Francesco Zambon, ha compiuto una visita ufficiale all'Azienda autonoma di cura e turismo di Battaglia Terme. Egli è stato ricevuto dal presidente dott. Urbano Salvan e da numerosi componenti il Consiglio d'Azienda ed il Consiglio comunale. Dopo una breve visita alle attrezzature del-

lo stabilimento termale dell'INPS ed al «Terme Euganee» il prof. Grego, nella sala delle riunioni dell'Azienda di cura e turismo ha ricevuto un indirizzo di saluto dal presidente dell'Azienda ed ha ascoltato la dettagliata relazione dello stesso sull'attività svolta dal Consiglio di amministrazione dell'Azienda dalla data della sua costituzione avvenuta il 27 ottobre del 1962. Nella



BATTAGLIA TERME — Il presidente dell'E.P.T. prof. Grego e il presidente dell'Azienda di Cura dr. Salvan (al centro in piedi) con i membri del Consiglio di Amministrazione e del Consiglio Comunale, in occasione della visita alla sede dell'Azienda. (foto Ravenna)

relazione del presidente sono stati toccati soprattutto i punti riguardanti la necessità di una sede adeguata all'importanza ed ai compiti precisi dell'Azienda, la propaganda svolta mediante inserzioni su pubblicazioni, periodici e riviste varie e con la diffusione, dovunque, di un pieghevole con illustrazioni varie della zona dei Colli Euganei, pieghevole che è stato redatto in italiano e nelle principali lingue estere.

SVILUPPO DELLA ATTREZZATURA RICETTIVA

La situazione ricettiva è ancora limitata, ma potrà aumentare notevolmente con la programmata costruzione di un nuovo ampio albergo nella zona termale prevista dal P.R.G. del Comune ad ovest della linea ferroviaria Venezia-Bologna. Le cure agli «esterni» ospiti degli alberghi pensioni e locande, sprovviste di cure proprie, sono comunque per ora assicurate

dall'Hotel Terme Euganee e dallo Stabilimento termale dell'INPS.

L'ATTIVITA' RICREATIVA SVOLTA DALL'AZIENDA DI CURA

Il dott. Salvan ha poi parlato dell'attività ricreativa e manifestazioni varie che sono state e vengono indette annualmente, durante la stagione estiva, per lo svago degli ospiti, auspicando l'intervento degli organi provinciali affinché vengano indette anche a Battaglia Terme, durante la stagione estiva, delle manifestazioni di carattere provinciale che diano l'occasione a molti di conoscere Battaglia, le sue bellezze naturali ed i suoi monumenti. Sono poi stati citati i corsi di lingue estere per adulti già realizzati ed in corso di immediata attuazione, completamente gratuiti, il collegamento telefonico diretto con Padova in teleselezione, la sistemazione a giardino della Piazz-



BATTAGLIA TERME — Il presidente dell'E.P.T. di Padova, prof. Grego (al centro), con a fianco il presidente dell'Azienda di Cura dr. Salvan, mentre visita lo Stabilimento termale dell'I.N.P.S. (foto Ravenna)

za Libertà, antistante la ex casa del fascio, di cui si spera di avere la concessione in uso perpetuo, da parte degli organi competenti e che, con radicali lavori di trasformazione, dovrebbe divenire una sede accogliente e, comunque, adeguata allo scopo.

NUOVE ATTREZZATURE PER IL CAMPO SPORTIVO

Il dr. Salvan ha riferito che è di imminente attuazione la costruzione di spogliatoi nel campo sportivo comunale per renderlo più accogliente e decoroso ed ha auspicato un forte interessamento presso la direzione generale dell'INPS per l'apertura del magnifico parco al pubblico almeno qualche domenica e per la demolizione del muro di cinta e sostituzione di una cancellata in ferro in modo da permettere la li-

bera visione, anche dall'esterno, di tanta bellezza naturale.

Infine, il dott. Salvan ha parlato del problema delle cave, che preoccupa non solo dal lato paesaggistico, ma anche dal lato «sicurezza», essendo diventato un serio pericolo per tutti gli abitanti della zona limitrofa alle cave ed ha concluso auspicando una fattiva collaborazione fra le Aziende di Abano, Montegrotto e Battaglia per una più facile soluzione di molti problemi di interesse comune.

Dopo la relazione, il presidente dell'E.P.T., rispondendo al dott. Salvan, si è dichiarato lieto dell'incontro, compiacendosi per l'attività svolta e per il serio programma esposto, assicurando tutto il suo appoggio per le realizzazioni future e formulando i migliori auguri per un sempre maggiore sviluppo di Battaglia Terme.



BATTAGLIA TERME — Il presidente dell'Ente per il Turismo di Padova, prof. Grego (al centro), mentre esce dall'Hotel Terme Euganee, dopo aver visitato il reparto termale. (foto Ravenna)



PADOVA — Nel 1965 sono alluiti al «Santo» circa tre milioni e mezzo di pellegrini da tutto il mondo.
(foto F. Zambon - E.P.T., Padova)

ANCHE DALLA CINA E DALLA RUSSIA ALLA BASILICA DI SANT'ANTONIO

Nel corso del 1965 sono stati registrati 4207 pellegrinaggi da tutto il mondo. Re Gustavo di Svezia, Ministri, Cardinali, Autorità e Personalità italiane e straniere in riverente visita all'Arca del Grande Taumaturgo di Padova.

Nel 1965 il movimento dei pellegrini registrato nella Pontificia Basilica del Santo, è stato di circa tre milioni e mezzo. Il Santo di Padova, si sa, è un Santo sempre vivo e attuale. Egli è sul labbro e nel cuore

di milioni di devoti, cristiani e non cristiani. E numerosi Vescovi, nelle brevi pause dei lavori del «Vaticano II» puntavano decisamente su Padova: o per sciogliere una promessa o per chiedere assistenza e



PADOVA — L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, continuando la serie delle Mostre dedicate alla valorizzazione dei tesori d'arte padovani, ha allestito alla 43^a Fiera Internazionale di Padova una interessante rassegna fotografica delle mirabili sculture di Donatello esistenti nella Basilica del Santo, rassegna che è stata ammirata da molte Autorità e dagli innumerevoli visitatori della Fiera (foto Giordani).

protezione al Santo per le loro diocesi e amavano descrivere con fatti talvolta curiosi, le testimonianze, attinenti la devozione e il culto delle loro popolazioni a S. Antonio.

Dai registri dei Francescani Minori Conventuali che, da più di sette secoli, custodiscono le sacre spoglie del Taumaturgo ed officiano con nobiltà e sobrietà di riti la sua basilica, si possono dedurre i seguenti dati statistici.

I cospicui gruppi prenotati, organizzati soprattutto dall'Opera pellegrinaggi antoniani di Padova, del Vicariato di Roma e dei Paolini di Milano, furono 4.207 di cui 1.812 con provenienza da paesi esteri e 2.395 dalle varie regioni d'Italia. Tra queste cifre non figurano le piccole comitive e i privati pellegrini.

I GRUPPI DI PELLEGRINI ITALIANI

I pellegrinaggi italiani per regioni, sono così ripartiti: Abruzzi 62, Molise 54, Calabria 5, Campania 57, Emilia 148, Lazio 119, Liguria 52, Lombardia 503,

Lucania 16, Marche 87, Piemonte 142, Puglia 75, Romagna 202, Sardegna 5, Sicilia 25, Toscana 147, Tre Venezie 636, Umbria 60.

I PELLEGRINAGGI ESTERI

I pellegrinaggi esteri provenienti da 56 nazioni, figurano con queste proporzioni: Argentina 53, Australia 7, Austria 120, Belgio 97, Brasile 38, Canada 18, Cecoslovacchia 2, Cile 7, Cina 1, Colombia 7, Corea del Sud 1, Costa Rica 3, Danimarca 26, El Salvador 1, Etiopia 1, Francia 232, Germania 312, Giappone 2, Giordania 1, India 4, Inghilterra 82, Irlanda 3, Islanda 1, Isole Filippine 1, Israele 1, Jugoslavia 73, Libano 1, Lussemburgo 4, Malacca 2, Malta 3, Malesia 3, Messico 56, Nicaragua 2, Norvegia 2, Nuova Zelanda 1, Olanda 207, Panama 4, Paraguay 1, Perù 8, Polonia 11, Portogallo 33, Portorico 6, Rhodesia 1, Russia 1, San Marino 2, Spagna 92, Svezia 4, Svizzera 45, Sud Africa 4, Togo 1, Turchia 1, Ungheria 6, Stati Uniti d'America 203, Uruguay 7, Venezuela 6, Vietnam 1.



PADOVA — Particolare della Mostra fotografica dei bronzi dello scultore Donatello (di cui ricorre questo anno il quinto Centenario della morte, 1466-1966) allestita dall'E.P.T. di Padova alla 43^a Fiera Internazionale. (foto Giordani)

Durante l'anno 1965, che ha visto la chiusura ufficiale del Concilio Vaticano II, visitarono o celebrarono la Santa Messa all'Arca del Santo: tre Cardinali, un Delegato Pontificio, undici Arcivescovi, 83 Vescovi, due Prelati Nullius, tre Vicari Apostolici, un Superiore Generale di un Ordine Religioso, due Abati Benedettini.

LA VISITA DI RE GUSTAVO DI SVEZIA, DI MINISTRI, CARDINALI E AUTORITA'

Tra i personaggi civili che sostarono nel Tempio, non vanno taciuti: S. M. il Re Gustavo Adolfo di Svezia, con la figlia Principessa Cristina e il seguito; l'on. Moro, Presidente del Consiglio; l'on. Gronchi, ex Presidente della Repubblica; i Ministri Fanfani, Gui e Andreotti. Numerosi poi, i senatori, i deputati, le personalità militari e le personalità della cultura, della scienza, delle arti e della tecnica, sia italiani che esteri.

Tra le manifestazioni artistiche, su iniziativa del

Comune di Padova, va ricordata la commemorazione del settimo centenario della nascita di Dante con la esecuzione della «Grande Messa in *si minore*» di J. S. Bach, con l'imponente coro di Radio Praga e la orchestra «Haidn» di Bolzano e Trento.

LA MOSTRA FOTOGRAFICA DELLE SCULTURE DI DONATELLO AL SANTO, ALLESTITA DALL'E.P.T. DI PADOVA ALLA 43^a FIERA INTERNAZIONALE

L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, oltre ad assistere i pellegrini con il proprio Ufficio Informazioni in piazza del Santo, ha allestito una interessante mostra fotografica delle mirabili sculture del Donatello esistenti nella Basilica e del monumento equestre al Condottiero Gattamelata, alla 43.ma Fiera Internazionale di Padova.

Le Messe celebrate furono 22.820 e le Comunioni distribuite raggiunsero le ben 610.000 unità.

LE ALTE PAROLE DEL PAPA PAOLO VI

Ed ora, tralasciando le altre pur notevoli espressioni artistiche, culturali e religiose e venendo al cuore pulsante della Basilica, viene quasi spontaneo da chiedersi: quante furono le confessioni nel 1965? Nessuna valutazione è possibile formulare, perché consiste proprio in questo il segreto del Santo dei miracoli.

Tornano opportune le parole di Paolo VI rivolte nel giugno scorso al ministro provinciale e al rettore del Santo: «Nella basilica di S. Antonio i frati perseverino nell'apprezzata, nascosta, ma preziosa opera di curare le anime con il dialogo sacramentale, in maniera che questo tempio, attraverso la missione affidata da Dio a S. Antonio, conservi la nobile tradizione di *specializzata clinica spirituale per il mondo d'oggi*. S. Antonio è un Santo vivo che continua a portare a Dio, attraverso la riconciliazione e il perdono, innumerevoli anime».



PADOVA — Monumento al Gattamelata



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

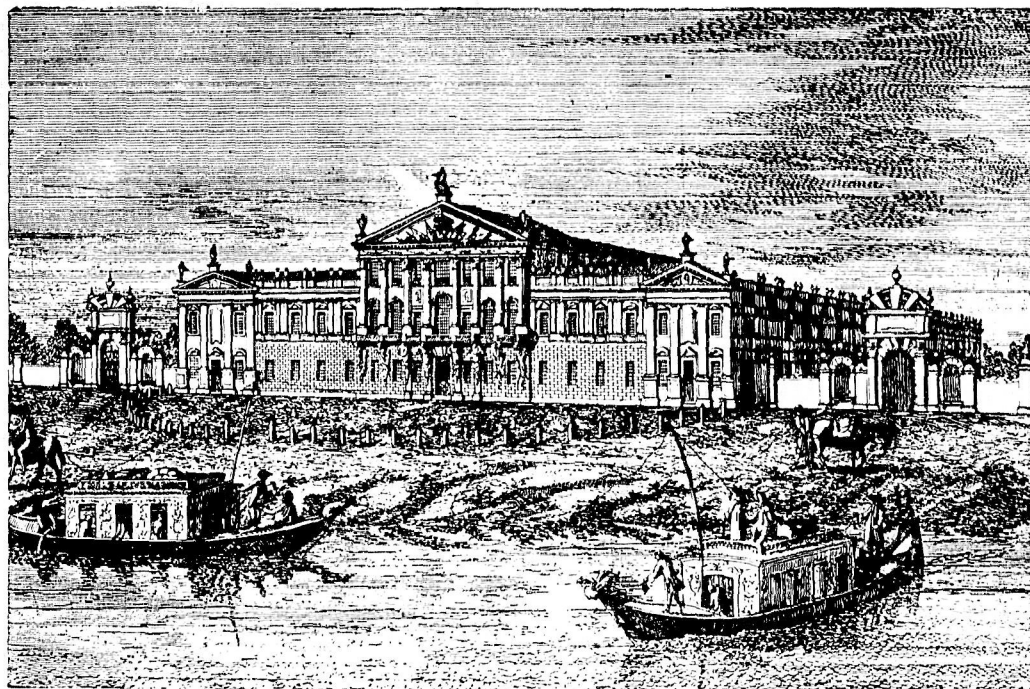
232348

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 28 febbraio 1966

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

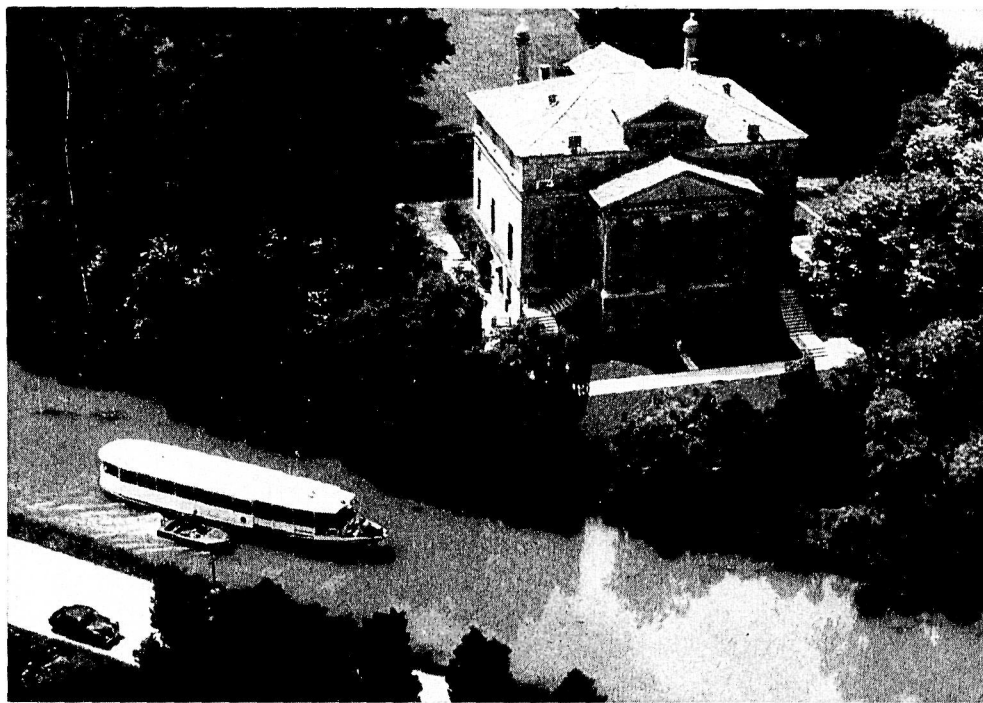
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porte ↑ del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	. . DOLO . . .	14.30
12.30	. . MIRA . . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA . . .	10.00
	(San Marco) ↓	

Prezzo della Escursione Lire **6.900**
compreso biglietto battello, autobus
per il ritorno, entrata alla villa, guida
e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana
Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



RICCA COLLEZIONE

ARGENTERIA ANTICA

STUPENDI GIOIELLI

GINO VANOTTI

Piazza Erbe, 6 - PADOVA

CASA FONDATA NEL 1868

SALUMI

Collizzolli

i buoni salami italiani di una Casa centenaria

*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - Via Agnello, 12

Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805



FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146

una
tazza
di
SALUTE con **TE' FRANKLIN**

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12

Reg. ACIS n. 2903 Aut. s. 2026



La LIBRERIA DRAGHI dal 1850

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - telefoni 20425 35976 26676

vi offre
il massimo:

assortimento - convenienza - celerità

Marie

**GADDO S.
MERCERIE**

PIAZZA FRUTTA, 6
TELEFONO 20-387
P A D O V A

ABBIGLIAMENTO

C. I. S. M. A.

CENTRO ISTRUZIONE STUDI MECCANOGRAFIA AZIENDALE

Corsi autorizzati dal Consorzio Provinciale Istruzione Tecnica

PADOVA — Piazzetta S. Nicolò n. 6 - Tel. 31.107

CORSI DIURNI E SERALI PER:

PERFORATRICI

di schede contabili

OPERATORI

di macchine meccanografiche a schede perforate

PANNELLISTI

di macchine elettroniche tradizionali

PROGRAMMATORI

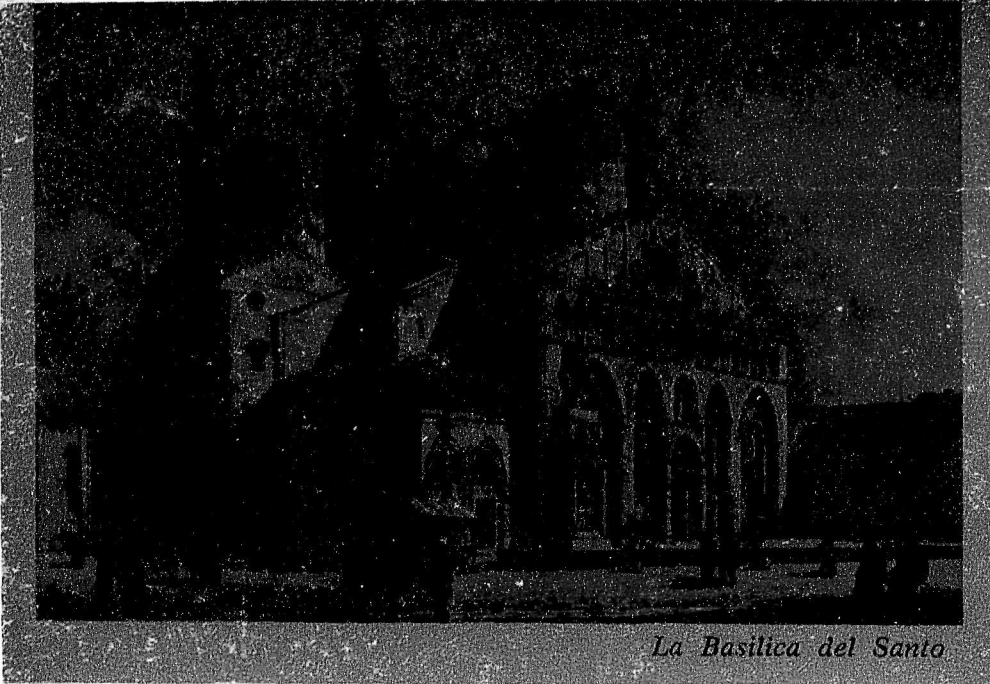
(CALCOLATORE ELETTRONICO 1401 - I. B. M.)

UN CENTRO MECCANOGRAFICO I. B. M.

adibito esclusivamente alle esercitazioni degli allievi

- LE ISCRIZIONI SONO APERTE
- DURATA DI OGNI CORSO MESI QUATTRO
- RILASCIO ATTESTATO RICONOSCIUTO

PER INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI LA SEGRETERIA È A VOSTRA DISPOSIZIONE



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12,30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024